

Gabriele Tardio Motolese

San Donato Martire a San Marco in Lamis

Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

10

Edizioni SMiL srl
Corso Matteotti 187
San Marco in Lamis (Foggia)
Tel e fax 0882 834509
Edizione solo per biblioteche e ricercatori
I° ed.- novembre 2003
Non avendo fini di lucro
la riproduzione è autorizzata citando la fonte
© SMiL srl

4

*Ai devoti
che sono passati in pellegrinaggio
e hanno versato
preghiere,
lacrime,
suppliche
e gioie
nel cuore
della Chiesa Santa di Dio.*

Introduzione

Nello *scovare* tra le carte e i libretti di devozione di vecchi preti e laici devoti si cerca di *leggere la fede* semplice delle passate generazioni. Fede fatta di cose essenziali senza grosse pretese di cultura, esegesi o di asceti.

Ma con il passare del tempo, la morte di alcuni *protagonisti* e con l'avvento del Concilio molte cose sono cambiate. La fede cresce nell'animo dei credenti e non può bastare più la semplice devozione ma bisogna incentrare la fede in Cristo nato, morto e risorto. Alcuni 'nostalgici' vorrebbero ritornare al passato senza però dare le adeguate giustificazioni teologiche, pastorale ed escetiche, solo per un mero ricordo della fanciullezza.

Ci sarebbero ancora molti passi da compiere per scoprire *i segni dei tempi* che ci possono aiutare a vivere una fede incarnata nell'uomo di oggi, con tutte le problematiche e tutta la cultura del XXI secolo.

La ricerca sulla vita di fede delle passate generazioni può aiutarci a scoprire da dove veniamo per aiutarci a capire dove andare. Può farci comprendere gli errori fatti e dare nuovo impulso alla fede dei cristiani sammarchesi innestando sul solido tronco di Cristo la chiesa che cresce nella fede e aspetta l'avvento di Cristo glorioso.

Il culto dei santi martiri è stato molto diffuso e radicato e con l'arrivo del corpo di san Donato martire presso la chiesa dell'Addolorata si è iniziato un capitolo importante per questo culto a San Marco in Lamis.

Anche il culto di san Donato vescovo di Arezzo presso la stessa chiesa dell'Addolorata ha sviluppato tutto una devozione particolare.

Il culto e la devozione di san Donato Martire romano e di san Donato Martire e Vescovo di Arezzo presso la chiesa dell'Addolorata a San Marco in Lamis avevano ed hanno, seppure in modo minore del passato, una peculiarità specifica e ci forniscono uno spaccato di vita religiosa ottocentesca a San Marco in Lamis.

Premessa

Il culto delle reliquie, derivante dalle onoranze per i defunti, è oggi raccomandato ma non imposto dalla Chiesa.

Il Concilio di Trento nella sua venticinquesima sessione lo emendò dagli eccessi. Il Concilio Vaticano II così si espresse: "La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i Santi, le loro reliquie autentiche e le loro immagini".

Le reliquie sono i resti mortali dei santi canonizzati o dei beati venerati o anche gli oggetti a loro collegati come: strumenti di martirio, vesti, utensili che sono tanto più preziosi quanto più stati a contatto con il vivente. Il Codex Juris Canonici designava insigni le reliquie corporali: il corpo, la testa, un braccio, un avambraccio, la lingua, una mano, una gamba o la parte del corpo che fu martirizzata, purché sia intera e non piccola.

Nei primi secoli la Chiesa romana fu contraria alla traslazione e alla manomissione dei corpi dei santi che venerava in basiliche costruite sulle loro tombe. Alle continue richieste di chi desiderava possedere dei resti sacri,

rispondeva donando reliquie ex contactu, cioè pezzi di stoffa messi a contatto con le tombe venerate o con oli che ardevano nei santuari.

Le basiliche cimiteriali, divenute insicure per le incursioni barbariche, depredate di alcuni corpi santi da Astolfo, re dei Longobardi, per la città di Pavia, vennero abbandonate e le salme traslate nelle chiese della capitale. Nel collocare i resti dei santi nelle nuove tombe, a volte, si separava la testa o altre parti dal corpo per venerarli in diversi luoghi, tra questi il più famoso fu, dai tempi di S. Leone III (795-817), la cappella di S. Lorenzo nel patriarcato del Laterano.

Dopo centinaia d'anni d'oblio solo nel XVI secolo, grazie anche all'interesse suscitato da S. Filippo Neri, negli antichi cimiteri cristiani vennero riprese le ricerche di reliquie. Si riesumarono "corpi santi", "martiri inventi" che venivano trasferiti nelle chiese della città. Il ritrovamento nei loculi di semplici balsamari o d'epitaffi recanti simboli di fede erano sufficienti, per la metodica dell'epoca, come prova dell'avvenuto martirio. Grazie a Pio XI che istituì, nel 1925, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana oggi si ha il massimo rigore scientifico e storico nel riconoscere i martiri dai semplici cristiani sepolti negli antichi cimiteri.¹

¹ Giovanni Sicari, *Reliquie Insigni e "Corpi Santi" a Roma*, 1998, collana Monografie Romane a cura dell'Alma Roma.

I Martiri

Il termine martire deriva dal greco μάρτυς -ῦρος che, letteralmente, significa "testimone" e viene dato per eccellenza a tutti coloro che vengono uccisi dando testimonianza al Vangelo.

Nell'Antico Testamento Israele è chiamato a testimoniare che JHWH è l'unico Dio (cf Is 43,10-12). Durante la persecuzione di Antioco IV Epifane (164 a.C.), i giudei fedeli che danno testimonianza della loro fede e della religione dei loro padri fino alla morte (cf 2 Mac 6-7) non ricevono il nome di martire, tuttavia la loro fedeltà e ubbidienza verrà posteriormente ricordata da diversi autori a proposito dei martiri cristiani (Clemente di Roma, Tertulliano, Cipriano).

Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è il testimone per eccellenza. Davanti a Pilato, egli afferma: «Io sono nato e per questo sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37; cf At 1,5; 3,14) e suggella la sua testimonianza con la morte in croce. Nella passione e morte di Gesù, Luca sottolinea il modo

umano-divino di patire e di morire che contraddistinguerà i martiri: il coraggio e la fermezza nel testimoniare la verità, l'aiuto divino nell'angoscia, la mansuetudine nei confronti degli oltraggi, la dimenticanza di sé, l'innocenza riconosciuta dai giudici, il perdono dei persecutori. Nell'Apocalisse, il libro dei martiri, Gesù Cristo viene chiamato due volte «testimone fedele» (1,5; 3,14) e coloro che «furono immolati a causa della Parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa» (6,9), che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, partecipano al suo trionfo (7,14). Nei sinottici, Gesù paragona la sua morte ad un nuovo battesimo: «C'è un battesimo che devo ricevere, e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc 12,50; cf Mc 10,38-39) e prepara i discepoli ad essere i suoi testimoni, annunciando loro la persecuzione per causa del suo nome (cf Mt 10,16-22). Gli apostoli, in modo particolare, devono essere testimoni di Gesù Cristo morto e risorto: «Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete miei testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,46-49). Questa testimonianza degli apostoli presuppone quella del loro Maestro e la forza dello Spirito; la persecuzione che essa suscita è considerata, fin dall'inizio della predicazione di Gesù, motivo di beatitudine: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la

vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, hanno perseguitato i profeti prima di voi » (Mt 5,11).

La testimonianza dei discepoli inserita nella linea dei profeti, la trascende in quanto i discepoli sono in comunione con Cristo, partecipi alle sue sofferenze (cf 1 Pt 4,13). La loro testimonianza fino alla morte cruenta, implica la loro totale assimilazione a Cristo morto e risorto. Stefano il primo martire, dopo aver testimoniato Cristo davanti al tribunale ebraico, pieno di Spirito Santo, muore lapidato vedendo i cieli aperti e, come Gesù, consegnando il suo spirito al Padre e perdonando ai suoi persecutori (cf At 7,54-60).

A partire dalla prima metà del II secolo, il termine martire è riservato a coloro che sono messi a morte per aver testimoniato Cristo; essi ricevono questo nome non per la pena, ma perché l'hanno subita a causa di Cristo (Agostino, In Ps 34,2,13; 68,1,9). Nella letteratura post-apostolica Clemente di Roma fa riferimento alla testimonianza fino alla morte di Pietro e Paolo a Roma ma soltanto nel Martirio di Policarpo troviamo la parola matire con il suo senso preciso di testimone pubblico della fede in Gesù Cristo, fino alla morte.

Secondo i documenti agiografici dei primi secoli e gli scritti dei Padri, il martire non è soltanto testimone ma presenza misteriosa di Cristo che prolunga nelle sue membra, la sua passione (Pass. Perpetua e compagni, 15). Nel sacrificio della sua vita, nel suo corpo spezzato e nel suo sangue versato, il martire rinnova il mistero eucaristico (s. Ignazio di Antiochia, Lettera ai Romani). Intimamente unito al suo Capo, egli rende presente ai suoi fratelli la

morte salvifica del Signore, rivelando la dimensione ecclesiale della sua testimonianza (cf Martirio di s. Policarpo). In forza dello Spirito, il martire è battezzato nel suo proprio sangue (Origene, Esort. al martirio, 30); la sua morte implica la vittoria su satana (cf Pass. Perpetua e compagni, 10) ed è la più perfetta espressione di fede, di speranza incrollabile nella vita eterna e di un amore a Cristo più forte della morte. L'umiltà dei martiri, il loro atteggiamento calmo e sereno di fronte alla morte, la loro libertà di spirito, la carità nei confronti dei loro giudici, testimoniano la loro intima unione con Cristo.

La teologia classica individua nel martire un'espressione suprema di forza e di carità in quanto egli testimonia il suo disprezzo nei confronti di tutti i beni creati ed il suo invincibile amore a Dio.

La Chiesa considera la Madonna partecipe al martirio del suo Figlio, Regina dei martiri in quanto in lei si è realizzata misticamente la profezia di Simeone: «Una spada trafiggerà il tuo cuore» (Lc 2,35).

Il Concilio Vaticano II afferma che come Gesù, il Figlio di Dio, manifestò il suo amore consegnando la sua vita per noi e accettando liberamente la morte per la salvezza del mondo, così alcuni cristiani furono chiamati da Dio, fin dai primi secoli e saranno chiamati fino alla fine dei tempi, a rendere questa suprema testimonianza di amore davanti agli uomini, in particolare davanti ai loro persecutori (cf LG 42). Inoltre, in virtù della loro testimonianza di fede e di carità, i martiri sono particolarmente uniti in Cristo alla Chiesa pellegrina (cf LG 50). Citando Tertulliano (223) (Apologeticum 50,13),

ricorda che il sangue dei martiri è seme di cristiani (cf AG 5). Senza adoperarne il termine, il Vaticano II allarga il concetto di martire ai cristiani separati che, in forza dello Spirito Santo e dei suoi doni, hanno testimoniato Cristo fino all'effusione del sangue (cf LG 15; UR 4). Il Catechismo della Chiesa Cattolica osserva la grande cura con cui la Chiesa ha raccolto i ricordi di questi testimoni fedeli negli Atti dei Martiri, «archivi della Verità scritti a lettere di sangue» (n. 2474).

Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Veritatis Splendor* ricorda i numerosi santi e sante che hanno testimoniato e difeso la verità morale fino al martirio il che manifesta contemporaneamente «la santità della legge di Dio e l'intangibilità della dignità personale dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio» (n. 92) Ricorda, inoltre, che se il martire giunge al vertice della testimonianza morale, ogni cristiano è chiamato a dare una coerente testimonianza di Cristo anche a costo di gravi sacrifici e con un impegno a volte eroico (n. 93). Questa testimonianza della verità fino al dono della vita si trova perfino in uomini non cristiani, ma docili all'azione interiore e misteriosa dello Spirito (n. 94).

Il martire, reso conforme a Cristo, testimonia in modo radicale la santità di Dio e la dignità dell'uomo e la sua morte realizza paradossalmente, al di là del tempo e della storia, la vittoria definitiva del bene sul male. Offrendo liberamente la sua vita in unione con Cristo, il martire è segno vivente della comunione dei santi e fonte di vita nuova perché, partecipando al mistero della croce, si inserisce nella dinamica della potenza del Risorto e,

sperimentando l'unione mistica con le divine Persone, continua a costruire la Chiesa portando salvezza al mondo.

Nelle catacombe romane è possibile così ascoltare ancora oggi la voce dei martiri che nell'accettazione del sacrificio estremo hanno inteso invitare a non dubitare di loro. La coerenza fra la loro professione di fede e il loro sacrificio, dichiara la fermezza e la certezza della loro convinzione, la disponibilità ad offrire la stessa vita a riprova dell'esperienza del vangelo. Nelle catacombe riposano i loro corpi, circondati dai corpi di tanti altri, dai corpi dei loro fratelli cristiani.

Nella lettera *Tertio Millennio Adveniente* Giovanni Paolo II ricorda come la testimonianza dei martiri è madre, è generatrice della fede dei nuovi cristiani.

La Chiesa del primo millennio nacque dal sangue dei martiri: *Sanguis martyrum – semen christianorum*. Gli eventi storici legati alla figura di Costantino il Grande non avrebbero mai potuto garantire uno sviluppo della Chiesa quale si verificò nel primo millennio, se non fosse stato per il sangue dei martiri e per quel patrimonio di santità che caratterizzarono le prime generazioni cristiane.

Anche il mondo odierno come il mondo dei primi secoli del cristianesimo ha bisogno della testimonianza, della coerenza dei comportamenti, perché, come ha scritto Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: "L'uomo di oggi ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni".

Nell'ultimo secolo la testimonianza del martirio ha di nuovo toccato la Chiesa e il martirio ha spesso unito in maniera indissolubile cristiani di confessioni diverse:

In questi tempi la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti, come rilevava già Paolo VI nella omelia per la canonizzazione dei martiri ugandesi.

Le catacombe e il cimitero di Calepodio

Il corpo di san Donato martire romano, insieme a tante altre reliquie, è stato prelevato dal cimitero di Calepodio in Roma.

I fedeli dei primi secoli del cristianesimo, a garanzia della loro salvezza eterna, desideravano essere posti, al momento della loro morte, nei pressi del sepolcro di un martire che aveva dato la vita per la fede e sicuramente godeva della visione eterna di Dio.

Sulla Via Aurelia che da Roma va a Porta S. Pancrazio,² dove partiva l'*Aurelia Vetus*, si trova il complesso cimiteriale di Calepodio.³

² La Porta S. Pancrazio fu edificata nel 1644 da Urbano VIII (1623 - 1644) sul sito di una porta più antica. Il suo aspetto attuale risente dei lavori attuati dall'architetto Vespignani nel 1854 e nel suo interno fu posto un museo garibaldino. Il nome della porta derivava dal vicino complesso cimiteriale sorto sul luogo dove si pensa fu martirizzato S. Pancrazio. La zona della catacombe di S. Pancrazio era costituita da tre regioni dove furono rinvenute numerose iscrizioni in greco con soggetti pittorici di tipo floreale o derivati, come nel caso del cubicolo di S. Felice, dalla tradizione ellenistica-romana. Nelle vicinanze di questa

Questo cimitero prede il nome da Calepodio che fu un presbitero che venne ucciso sotto Alessandro Severo (222-235) e che venne sepolto in questa necropoli per poi essere traslato da papa Callisto nella basilica di S. Maria in Trastevere.⁴

Nella zona del cimitero detto 'di Calepodio', si trovavano altri cimiteri chiamati sempre di Calepodio e uno fu conosciuto nelle epoche successive come 'Catacombe di san Pancrazio'.

Del cimitero di Calepodio, articolato su tre piani, si può dire che costituisce il più antico sepolcreto della comunità cristiana appartenente alla regione transtiberina. Al suo interno si conservano anche i resti di un edificio a croce greca, delimitato da una grandiosa abside, in cui si è ipotizzato di riconoscere una basilica cimiteriale fatta

necropoli fu edificata la basilica di S. Pancrazio. Il primo impianto dell'edificio fu costruito da papa Simmaco (498-514 d.C.), ma successivamente venne ricostruita sotto il pontificato di Onorio I (625-638), per poi essere restaurata da papa Adriano I (772-795 d.C.).

³ Catacomba di Calepodio Ingresso via del Casale di S. Pio V, 15. Chiusa al pubblico. Per la visita occorre fare richiesta scritta alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Via Napoleone III, 1 00185 Roma. Tel. 064465610.

⁴ Di Callisto, invece Ippolito riferisce che, avendo ricevuto dal padrone Carpofoforo l'incarico di amministrare una banca cristiana, fece bancarotta e venne arrestato. Accusato di essere cristiano e condannato ai lavori forzati, fu liberato per intercessione di Marcia, concubina di Commodus (180-192), cristiana anch'essa. Diventato diacono sotto Zefirino (199-217) fu da questi incaricato di gestire un cimitero comunitario sull'Appia. Eletto suo successore, venne martirizzato il 12 aprile del 222.

costruire da Giulio I (337-352), sepolto anch'egli in questo cimitero.

Il nucleo originario della catacomba era collegato ad una necropoli subdiale della fine II inizi III secolo.

Antonio Bosio, primo esploratore delle catacombe romane che nel XVII sec. visitò e descrisse i cimiteri sotterranei fino ad allora trascurati e caduti in oblio e fece grandi ricerche agiografiche, nella sua importante opera *Roma sotterranea*, nomina i santi che avevano sepoltura nel cimitero di Calepodio: s. Giuliano senatore, s. Antonino m., il pontefice s. Callisto (poi traslato a s. Maria in Trastevere), s. Privato, s. Palmazio insieme alla moglie, ai figli e a 42 servi, s. Simplicio con la moglie e 78 servi, s. Felice con la moglie Blanda, tutti battezzati dal papa s. Callisto e ricordati dal Martirologio il 10 maggio; i santi Vittore e Corona, ricordati il 14 maggio; s. Pancrazio vescovo di Taormina, ricordato al 3 di aprile.

Dal Cimitero di Calepodio sono stati estratti i corpi di molti santi martiri: il corpo di San Damiano Martire che fu donato alla chiesa di Farano Varese; i corpi di S. Vincenzo diacono e martire e di San Germano furono donati alla chiesa prepositurale di Calcinato; a Roma si venerano i santi Martiri Basilide, Cirino, Nabore e Nazario soldati; a Trecate il Papa Clemente XIII donò le spoglie di San Clemente martire; a Poggio Sannita il corpo di Santa Vittoria; si ricorda la "deposizione" di San Callisto il 14 ottobre; a Invorio ci sono le spoglie di S. Vincenzo giovane soldato romano martire; a Bellinzago Novarese c'è il corpo di un santo martire che fu sepolto nel cimitero di San

Calepodio; a Sassocorvaro ci sono le reliquie di San Valentino vescovo.

Le catacombe di s. Pancrazio furono oggetto di interesse e di devozione: nel medioevo erano frequentate e visitate dai fedeli insieme a quelle di s. Callisto, S. Sebastiano, s. Lorenzo, s. Valentino.

Subirono anche gravi devastazioni, giungendo perfino ad essere considerate cave per materiali edili: non è raro trovare sul pavimento di alcune antiche basiliche lastre sepolcrali prese dalle catacombe le quali fungevano da chiusura dei loculi scavati nel tufo. Allora papa Damaso, proprio per evitare profanazioni, scavi, o anche eccessi di devozione di fedeli che andavano senza permesso a prelevare reliquie, fece riempire di terra gli accessi delle Catacombe romane.

Per conoscere lo stato di queste grandi catacombe nel XVII sec. riportiamo la testimonianza di Antonio Bosio: "*dalli soprannumerati in poi non abbiamo memoria d'altri Santi seppelliti nel Cimitero di Calepodio; se bene non è dubbio, che debbe esser ripieno d'altri innumerabili, per l'infinito numero di Martiri, che si fecero poi; de' quali è forza che tutti i sacri Cimiterij si riempissero; e questo particolarmente, che appare esser stato molto celebre, e ampio; percioche havendolo noi più volte visitato, e essendo in esso penetrati, non solo per le bocche, per le quali con molti scalini si scende dalla Chiesa di S.Pancratio; ma per altri aditi, ancora, scoperti in diversi tempi nelle circonvicine Vigne; e dalle parti, per le quali abbiamo potuto camminare; e dall'infinito strade, che abbiamo vedute serrate, e ripiene di terra, abbiamo*

*conietturato, che doveva esser questo sacro Cimiterio di tal grandezza, che fusse capace di numero infinito di corpi. (...) Ha questo Cimiterio patito l'influsso de gl'altri; poiché si trova tutto distrutto, rovinato, guasto, e affatto spogliato de gli ornamenti suoi; di modo, che (con tutta la diligenza da noi usata) non abbiamo potuto trovare in esso pittura, ne memoria alcuna notabile; essendo tutte le sepolture aperte, senza Iscrizioni, e Epitaffi; se bene, dove è occorso levar la terra dalle strade ripiene, si sono ritrovate alcuni pochi marmi con Iscrizioni, di tempi però bassi; come si raccoglie dalli Consolati, e da' rozzi caratteri loro; da' quali si argomenta, che cessate le persecuzioni perseverarono gli antichi Christiani di seppellirsi in esso."*⁵

Anche l'Abate Bartolomeo Piazza, nella sua importante opera *Gerarchia Cardinalizia*, descrive l'aspetto delle catacombe sul finire del 1600: "*questo celebre Cimiterio fu ripieno di gran numero de' Santi Martiri, girando con diversi diverticoli per tutte le vigne circonvicine, e dalle parti di esso ben considerate, si è cavato, che fosse molto ampio, e capace. La sua fortuna è somigliante a quella di tutti gli altri Cimiterj. E' scavato molti piedi sotto terra, nel tufo, con moltissimi raggiri larghi, ed alti quanto un huomo commodamente vi possa camminare in piedi. Da ogni parte vi sono sepolture scavate, una sopra l'altra lunghe alla misura di un huomo o più, o meno, secondo la diversità dell'età, ed in molti luoghi vi sono alcuni piccoli Cubicoli, in un luogo de' quali sorge una vena di limpidissima acqua, la quale ne' tempi delle persecuzioni doveva servire a' gloriosi Martiri che quivi*

⁵ A. Bosio, *Roma sotterranea*.

stavano nascosti, non tanto per bere, quanto per uso del battesimo, che però la dett'acqua da' Fedeli con gran divozione si suole oggidì ancora gustare.

Questi furono i Palazzi, questi le Sale, nelle quali quegli antichi Cristiani ne' tempi delle persecuzioni si riducevano. Qui le orazioni, qui le vigilie, qui le Sagre Stazioni celebravano, qui abitò nascosto S. Callisto, qui dimorò fuggiasco S. Giulio Papa, qui riposarono quei Santi Corpi, e qui così sagre memorie del primitivo fervore della Fede di quelle Anime Sante invitano ad imitarli con l'opere, ed a venerarli, ed invocarli col cuore".⁶

Le catacombe dunque lungo i secoli subirono purtroppo gravi devastazioni ed oggi ciò che rimane di quelle di s. Pancrazio è ben poco. Dice l'Armellini: "*non meno grande è la devastazione sofferta da quella nobilissima necropoli, spogliata di tutte le sue iscrizioni e d'ogni altro ornamento, e le cui medesime gallerie presentano l'aspetto d'inferni e paurose grotte".⁷*

Con il termine "catacomba" si intende in genere un cimitero sotterraneo molto esteso, dalla planimetria piuttosto complessa, articolata in gallerie e cubicoli. La parola deriva senza dubbio dal toponimo "ad catacumbas" (kata kymbas= presso le cavità), relativo ad una depressione sul terreno conseguente allo sfruttamento di una cava di tufo a cielo aperto sulla via Appia, laddove si sarebbe sviluppato il settore più antico del cimitero di S. Sebastiano. Fin dall'alto medioevo, il termine venne quindi usato per

⁶ B. Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*.

⁷ Armellini, *Le chiese di Roma*.

indicare anche le altre reti cimiteriali allora note, che invece i visitatori antichi chiamavano *cryptae*.

Le fonti per lo studio delle catacombe e degli ipogei primitivi sono costituite per lo più dalla documentazione fornita dagli scavi archeologici; esiste però anche un'ampia serie di fonti epigrafiche e letterarie da cui trarre dati indispensabili ai fini della conoscenza di questo importante settore dell'archeologia cristiana, per lo più testi legati al culto dei martiri e documenti ufficiali della Chiesa romana, in particolare: gli *Acta martyrum*, copie degli atti dei processi pubblici ai martiri; le *passiones*, diffuse soprattutto nel VI secolo, consistenti in racconti poco attendibili, salvo che negli aspetti topografici, sulla vita dei martiri; i calendari, ovvero elenchi redatti dalla Chiesa con il nome dei martiri venerati, la data di morte e il luogo della sepoltura (il più antico è il *calendario filocaliano*, redatto da Furio Dionisio Filocalo, calligrafo di papa Damaso (366-384), incluso nel *Cronografo romano del 354*; i martilogi, veri e propri cataloghi generali derivati dai calendari, contenenti in ordine cronologico notizie sulle celebrazioni di tutti i martiri di cui la Chiesa era a conoscenza, con indicazioni supplementari, come l'imperatore sotto il quale era avvenuto il martirio e il tipo di supplizio sofferto (per Roma, il più importante è il *Martyrologium Hieronymianum*, redatto nel V secolo); il *corpus* delle iscrizioni metriche redatte da papa Damaso e incise su grosse lastre marmoree dal calligrafo Filocalo, per essere apposte nelle vicinanze di tombe di martiri da lui monumentalizzate (sono giunte a noi circa una trentina di lapidi originali, più o meno frammentarie, e una cinquantina

di iscrizioni, trascritte fedelmente da copisti altomedievali); i sacramentari, sorta di antichi messali, contenenti spesso dati topografici interessanti nel caso di testi relativi a biografie dei pontefici da Pietro a Martino V (1431), redatte in epoche diverse, con dati importanti su interventi di costruzione, di restauro e abbellimento realizzati dai singoli pontefici nei santuari suburbani dei martiri romani.

A queste informazioni per così dire ufficiali va aggiunta un'importante messe di documenti altomedievali contenenti notizie specifiche sugli itinerari da percorrere, sui santuari cimiteriali e sulle catacombe con tombe di martiri; si tratta delle guide ad uso dei pellegrini, in genere esponenti del clero, che giungevano a Roma per visitare i luoghi santi e possibilmente procurarsi delle reliquie da destinare alle loro chiese d'origine.

La Legge Romana che stabiliva l'inviolabilità delle tombe non faceva eccezioni per particolari persone o credenze religiose. Sia che il defunto fosse stato pio o empio, seguace degli dei romani o stranieri, seguace di religioni orientali o barbariche, il suo luogo di sepoltura era considerato per legge un *locus religiosus*, inviolabile al pari di un tempio. In questo rispetto non c'era distinzione tra Cristiani, Pagani o Ebrei: tutti godevano degli stessi diritti ed erano soggetti alle stesse regole. Non è semplice dire se questo stato di cose fosse un vantaggio per il fedele. Era sicuramente un vantaggio per la Chiesa il fatto che i suoi cimiteri fossero considerati sacri per legge e che lo stesso Stato fosse responsabile di imporre e garantire l'osservanza delle disposizioni testamentarie (*lex monumenti*) dettate dal defunto per ciò che riguardava le modalità di sepoltura ed il

tipo di tomba; quando però i compiti di polizia cimiteriale ed il controllo sulle *leges monumentorum* furono affidati al collegio dei sommi sacerdoti.⁸

La più grande difficoltà che i Cristiani dovevano fronteggiare era l'obbligo di officiare sacrifici espiatori in determinate circostanze, come, ad esempio, quando un cadavere veniva traslato da un luogo ad un altro, o quando una bara, danneggiata per cause accidentali, quali potevano essere un fulmine, un'inondazione, un incendio, un terremoto o un oltraggio, doveva essere aperta e le ossa dovevano essere esposte alla vista. Questi erano però casi eccezionali; non c'è dubbio che i magistrati romani fossero indulgenti e permissivi riguardo alle questioni religiose, eccezion fatta per l'epoca delle persecuzioni.

⁸ Un cadavere per poter essere traslato dalla sua temporanea ubicazione alla tomba, era necessario il consenso dei *pontifices*; la stessa richiesta era dovuta anche in caso di successive traslazioni e persino per semplici riparazioni degli edifici funebri. Gli epitaffi romani si riferiscono spesso a questa autorità dei pontefici e uno di essi, scoperto da Ficoroni nel giugno del 1730 vicino Porta Metronia, contiene la corrispondenza scambiata dalle due parti su tali argomenti. Il richiedente, Arrio Alfio, un liberto prediletto dalla madre di Antonino Pio, scrive ai sommi sacerdoti: "*Dopo aver perso nello stesso tempo mia moglie e mio figlio, li ho depositi temporaneamente in sarcofagi di terracotta. Ho successivamente comprato un lotto cimiteriale sul lato sinistro della Via Flaminia, tra la seconda e la terza pietra miliare, vicino al mausoleo di Silio Orcilio e l'ho fornito di sarcofagi marmorei. Vi chiedo il permesso, miei Signori, di traslare detti corpi nella nuova tomba di famiglia cosicché, quando verrà la mia ora, possa giacere accanto ai miei cari*". La risposta fu: "*Accordato (fieri placet). Da me firmato, Giovenzio Celso, vice-presidente [del collegio dei Pontefici], il terzo giorno di novembre [155 d.C.]*".

La preferenza mostrata dai primi Cristiani verso i cimiteri sotterranei è dovuta a due motivi: devono necessariamente aver giocato un ruolo importante l'influenza dei costumi orientali e l'esempio della sepoltura di Cristo, nonché la sicurezza e la libertà di cui potevano godere nell'oscurità e nella solitudine delle loro cripte. Le Catacombe, comunque, non potevano essere scavate ovunque: la presenza di vene o banchi di morbida pietra vulcanica era una *condicio sine qua non* per la loro esistenza. Le città ed i villaggi costruiti su terreni alluvionali o paludosi o su colline calcaree o di materiale lavico, erano obbligati a dotarsi di cimiteri di superficie. Questo tipo di cimiteri è comune nella stessa Roma. Di sicuro i Cristiani non avevano motivi per obiettare all'autorità dei Pontefici in materia di igiene e di regole civiche. Questa autorità era così radicata e rispettata che l'Imperatore Costante (346-350), sebbene profondamente cristiano e ansioso di abolire l'idolatria, lasciò ai Pontefici la piena giurisdizione sui cimiteri pagani e cristiani con un editto emanato nel 349.

Dall'epoca degli apostoli fino alle persecuzioni di Domiziano, il fedele veniva sepolto, individualmente o in deposizioni comuni, in tombe private che non rappresentavano però un'istituzione della Chiesa. Queste prime tombe, sia sotterranee che di superficie, denotano un senso di completa sicurezza ed una totale assenza di paura o preoccupazione. Questo sentimento derivava da due fatti: dalla estensione limitata dei cimiteri che garantiva i diritti della proprietà privata nonché dalla protezione e dalla libertà di cui godeva da tempo immemorabile la comunità ebraica di Roma. I Romani del primo secolo, sia la

popolazione che il governo ufficiale, non facevano distinzione tra i seguaci del Vecchio Testamento e quelli del Nuovo.

Tutte le varie persecuzioni contro i cristiani sono splendidamente illustrate dalle scoperte che sono state fatte nei primi cimiteri cristiani a partire dal 1578, data della scoperta della prima catacomba, fino ai giorni nostri.

Dal tempo degli apostoli alla prima persecuzione di Domiziano le tombe cristiane, sia quelle sotterranee che di superficie, furono costruite in perfetta impunità e nell'indifferenza della pubblica opinione. Siamo stati abituati a considerare le catacombe di Roma come cripte scavate nella completa oscurità che penetrano nelle viscere della terra fino a raggiungere profondità imperscrutabili. Questo è vero, in una certa misura, per quelle catacombe, o parti di catacombe, scavate al tempo delle persecuzioni, non di quelle che risalgono al primo secolo.

Il cimitero di quei membri della famiglia di Domiziano che avevano abbracciato il Vangelo — come Flavio Clemente, Flavia Domitilla, Plautilla, Petronilla ed altri — è un coraggioso esempio della mancanza della volontà di nascondersi.

L'ingresso alla cripta, scoperta nel 1714 ed una seconda volta nel 1865 vicino alla famosa Tor Marancia, al primo miglio della Via Ardeatina, è scavato su una rupe a perpendicolo che risulta evidente dalla strada principale (la moderna Via delle Sette Chiese). Si accede alla cripta per mezzo di un vestibolo riccamente decorato con rilievi in terracotta che presenta sul fregio un'iscrizione monumentale racchiusa da una cornice molto elaborata. Nessuno dei

mausolei pagani sulla via Appia o sulla via Latina denota un maggior senso di sicurezza né è ubicato in un luogo più evidente di questa tomba cristiana delle origini. Gli affreschi del soffitto del vestibolo rappresentano scene bibliche, come Daniele nella tana del leone, la storia di Giona, etc.; erano esposti alla luce diurna e potevano essere visti dai passanti attraverso la porta aperta. Non fu presa alcuna precauzione per proteggere queste scene simboliche da sguardi profani o ostili. Purtroppo non ci è pervenuta l'iscrizione sopra l'ingresso che, oltre al nome del proprietario della cripta, conteneva probabilmente la *lex monumenti* e una formula che proclamava la religione di coloro che vi erano sepolti. Nella catacomba vera e propria, a pochi gradini dal vestibolo, è stata trovata un'iscrizione in cui un certo Marcus Aurelius Restitutus afferma di aver costruito una tomba per sé e per i propri familiari (*sibi et suis*) e che prova che erano seguaci di Cristo (*fidentes in Domino*). Un'altra lapide, scoperta nel 1864 nella Villa Patrizi, vicino alle Catacombe di Nicomede, afferma che nessuno poteva essere sepolto nella tomba dove era affissa eccetto quelli che appartenevano al credo di chi l'aveva costruita (*pertinentes ad religionem*).

Venne però il tempo in cui queste aperte ammissioni di cristianità divennero impossibili o estremamente rischiose; sebbene quindi una tomba continuava ad essere un *locus religiosus* indipendentemente dal credo del defunto, la Chiesa fu pervasa da un vago senso di ansietà teso ad evitare che anche queste ultime dimore fossero violate dalla plebaglia e dai loro capi.

Assistiamo quindi allo straordinario sviluppo che ebbero i cimiteri sotterranei verso la fine del primo e l'inizio del secondo secolo. Queste "catacombe" erano considerate dalla legge di proprietà del cittadino che possedeva il terreno soprastante e di chi le scavava a proprie spese o dava alla Chiesa il diritto di farlo.

Questo è il motivo per cui i più antichi cimiteri suburbani derivano il proprio nome non dagli illustri santi che vi sono sepolti, ma dal proprietario del terreno sotto cui fu scavata originariamente la catacomba.

Balbina, Callisto, Domitilla non furono deposti per l'eterno riposo in catacombe che portano i loro nomi.

Pretestato, Aproniano, i Giordani, Novella, Ponziano e Massimo, da cui prendono il nome altri cimiteri, sono dei perfetti sconosciuti. Quando, dopo la *pace di Costantino*, questi cimiteri divennero luoghi di culto e di pellegrinaggio, gli antichi nomi che li avevano protetti dalla violenza dei persecutori furono abbandonati e vennero sostituiti da quelli di martiri locali. Quindi la catacomba di Domitilla divenne quella di Nereo e Achilleo; quella di Balbina cambiò nome a favore di S. Marco; quella di Callisto a favore dei SS. Sisto e Cecilia e quella di Massimo a favore di S. Felicità.

Dalle caratteristiche dell'epigrafia cristiana si evince che le catacombe erano un luogo relativamente sicuro. Le iscrizioni trovate al loro interno non contengono mai quegli inviti rivolti al passante a rispettare la tomba, così comuni nelle iscrizioni sepolcrali delle tombe di superficie e che, a

volta, assumono il carattere di vere e proprie invettive sia sulle tombe cristiane che su quelle pagane.⁹

La sicurezza delle catacombe non era dovuta solamente al fatto che la loro esistenza fosse nota esclusivamente ai seguaci di Cristo. I magistrati avevano una completa conoscenza della loro ubicazione, del loro numero ed estensione; abbiamo inoltre testimonianze di incursioni e visite della polizia in occasioni straordinarie, come, ad esempio, durante le persecuzioni di Valeriano e Diocleziano. Gli ingressi principali alle catacombe, ben noti alla polizia, erano a volte murati o altrimenti nascosti, mentre nuovi ingressi segreti venivano aperti attraverso cave abbandonate di pozzolana (*arenariae*). Alcuni di questi ingressi secondari sono stati scoperti, o possono essere visti, nei cimiteri di Agnese, Trasono, Callisto e Castulo. Nel maggio del 1867 de Rossi, mentre effettuava scavi sulla linea di confine a sud del cimitero di Callisto, si imbatté improvvisamente in cave di sabbia, le cui gallerie entravano in contatto diverse volte con quelle del cimitero. Il passaggio dalle une alle altre era stato nascosto in modo molto ingegnoso dai *fossore*s, nome con cui venivano chiamati coloro che erano adibiti allo scavo delle catacombe.

⁹ Un epitaffio scoperto da Hamilton vicino ad Eumenia, in Frigia, contiene quest'espressione piuttosto violenta: "*Che il passante che danneggia la mia tomba possa seppellire tutti i suoi figli in una sola volta*". In un'altra, trovata nella chiesa di S. Valeria a Milano, l'invettiva recita: "*Possa l'ira di Dio e del suo Cristo abbattersi su chi osi disturbare la quiete del mio riposo*".

Sono stati fatti numerosi tentativi per stimare l'estensione delle catacombe, la lunghezza delle loro gallerie ed il numero delle tombe che contenevano. Michele Stefano de Rossi, fratello dell'archeologo, ci fornisce i seguenti dati per la cintura di catacombe in un raggio di tre miglia dalle porte delle mura serviane:—

(A) Superfici dei letti in tufo scavati nelle catacombe: 6.200.000 metri quadrati (6,2 Km²).

(B) Superficie scavata nelle catacombe, profonde da uno a quattro piani: 2.000.000 di metri quadrati (circa due Km²).

(C) Lunghezza complessiva delle gallerie, calcolata dalla media di sei differenti catacombe: 866 chilometri, pari a 537 miglia geografiche.

Le pareti delle gallerie contengono diverse file di loculi, a volte sei o otto. Alcuni corpi sono sepolti sotto il pavimento o nei cubicoli che si aprono a destra ed a sinistra a brevi intervalli. Ipotizzando che queste gallerie fossero capaci di contenere due corpi per ogni metro lineare, il numero dei Cristiani sepolti nelle catacombe, in un raggio di tre miglia dalle mura serviane, può essere stimato almeno pari a 1.732.000.

La costruzione di questo prodigioso labirinto comportò lo scavo e la rimozione di 2.700.000 metri cubi di solida roccia.

Quando la conoscenza dell'esistenza delle catacombe cominciò a diffondersi, queste vennero visitate da folle di devoti o di curiosi e diventarono una delle meraviglie di Roma.

Le sepolture nelle catacombe divennero estremamente rare verso la fine del IV secolo, e ancor di più tra il 400 ed il 410. Furono abbandonate apparentemente dopo il 410. Lo sviluppo dei cimiteri di superficie crebbe in proporzione, soprattutto per quelli di S. Lorenzo e S. Paolo fuori le Mura. Nel 1863, quando si costruì il portone d'ingresso al moderno cimitero adiacente alla basilica di S. Lorenzo, in uno spazio lungo 27 metri e largo 12, furono trovate 50 tombe, pressoché intatte. Da allora sono state recuperate 500 pietre tombali nelle vicinanze di quella chiesa. Per quanto riguarda il cimitero di S. Paolo, nella ricostruzione della basilica e del portico dopo l'incendio del 1823, furono trovate più di mille iscrizioni, intere o rimaneggiate; mentre ne furono trovate oltre 200 negli scavi della basilica di S. Valentino fuori dalla Porta del Popolo. Questi ultimi scavi sono gli unici rimasti a testimoniare un cimitero cristiano, ma la loro importanza è relativa.

Il 10 agosto del 410 Roma fu saccheggiata da Alarico e i suoi sobborghi vennero devastati. Quest'anno fatale segna la fine di una grande e gloriosa epoca per l'epigrafia cristiana, la fine della storia delle catacombe e del lavoro dei *fossores*. Ancora più tragica fu l'invasione barbarica del 457. La distruzione vera e propria si compì nel 537, durante l'assedio di Roma ad opera di Vitige. Il biografo di papa Silverio dice espressamente:

"Le chiese e le tombe dei martiri sono state distrutte dai Goti" (*ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a Gothis*).

E' difficile spiegare perché i Goti, cristiani e addirittura bigotti (Ariani), pieni di rispetto per le basiliche

di S. Pietro e di S. Paolo, come dice Procopio, abbiano saccheggiato le catacombe, violato le tombe dei martiri e distrutto le loro iscrizioni storiche. Forse lo fecero perché nessuno dei barbari era in grado di leggere le iscrizioni latine e greche e non riuscivano a distinguere tra cimiteri cristiani e pagani, o forse perché erano mossi dal desiderio di trovare tesori nascosti o di assicurarsi delle reliquie di santi. Qualunque sia stata la ragione del loro comportamento, dobbiamo ricordare che almeno due accampamenti dei Goti furono posti sopra le catacombe e in prossimità dei loro ingressi: uno sulla Via Salaria, su quelle di Trasene; l'altro sulla Via Labicana, su quelle di Pietro e Marcellino. I barbari non poterono resistere alla tentazione di esplorare queste meraviglie sotterranee; d'altra parte furono anche spinti ad agire in tal modo dalle più elementari regole di sicurezza al fine di assicurare i propri trinceramenti da possibili sorprese. In queste due catacombe è stata vista o trovata la seguente lapide commemorativa, scritta in distici da Papa Virgilio: "*Quando i Goti posero i loro campi sotto le mura di Roma, dichiararono un'empia guerra contro i Santi e distrussero con i loro attacchi sacrileghi le tombe dedicate alla memoria dei martiri i cui epitaffi, composti da Papa Damaso, sono stati distrutti. Papa Virgilio, testimone della distruzione, ha restaurato le tombe, le iscrizioni e i santuari sotterranei dopo la ritirata dei Goti*".

I restauri devono essere stati compiuti con alacrità, tra il marzo del 537, data della fuga dei Goti, ed il novembre seguente, data del viaggio di Virgilio a Costantinopoli, da cui non fece più ritorno. Tracce di questi restauri del Papa

sono state scoperte in altre catacombe. In quelle di Callisto sono stati trovati, dispersi su una vasta area, i frammenti di una tavoletta dedicata da Damaso a S. Eusebio ed anche una copia posta da Virgilio al posto di quella originale. In quelle di Ippolito, sulla Via Tiburtina, nel 1881 è stata scoperta un'iscrizione che sanciva che le "*sacre grotte*" erano state restaurate praesule Virgilio. L'esempio di Virgilio e dei suoi successori sul Soglio di Roma è stato seguito anche da privati cittadini. La tomba di Crisanto e Daria sulla Via Salaria fu restaurata, dopo la ritirata dei barbari, *pauperis ex censu*, cioè, con il modesto finanziamento di un devoto.

Nibby ha attribuito l'origine dei cimiteri all'interno delle mura all'invasione di Vitige, dal momento che la sepoltura all'interno della cinta urbana era severamente proibita dalle leggi romane. La legge, d'altra parte, sembra essere stata disattesa anche prima delle guerre gotiche. Cristiani furono sepolti nel Castro Pretorio e nei Giardini di Mecenate durante il regno di Teodorico (493-526).

La campagna intorno a Roma era diventata insicura e deserta. Si ritenne dunque necessario portare all'interno della protezione delle mura cittadine i corpi dei martiri che erano stati sepolti a grande distanza dalle porte. La prima traslazione ebbe luogo nel 648; la seconda nel 682, quando i corpi di Primo e Feliciano furono rimossi da Nomentum, e quelli di Viatrice, Faustino e Simplicio dal Lucus Arvalium (Monte delle Piche, presso la Magliana). La parola fine alle catacombe fu messa da Pasquale I (817-824). Documenti dell'epoca fanno menzione di numerosissime traslazioni di corpi. La legenda musiva dell'abside di S. Prassede dice che

Papa Pasquale seppellì i corpi di molti santi all'interno delle sue mura.

La lista ufficiale dei resti rimossi il 20 luglio del 817, compilata dal notaio del Papa ed incisa sul marmo, è giunta fino a noi. Parla della traslazione di 2.300 corpi, la maggior parte dei quali venne sepolta sotto la Cappella di S. Zenone che Pasquale I aveva costruito come edificio commemorativo per sua madre Teodora Episcopa. Analogamente, la legenda nell'abside di S. Cecilia parla del trasferimento nella sua chiesa di corpi "*che in precedenza riposavano nelle cripte*" (*quae primum in cryptis pausabant*), tra questi, quello della stessa Cecilia, di Valeriano, Tiburzio e Massimo. Il ritrovamento e la traslazione dei resti di S. Cecilia è uno degli episodi più nobili nella vita di Pasquale I. Lo descrive lungamente in una lettera indirizzata al Popolo di Roma.

Dopo molti tentativi infruttuosi volti a ritrovare il sarcofago, arrivò alla conclusione che doveva essere stato rubato dai Longobardi, quando stavano assediando la città nel 755. S. Cecilia, comunque, gli disse dov'era la sua tomba durante, una visione. Recatosi in tutta fretta alle catacombe sulla via Appia, Pasquale trovò finalmente la sua cripta ed il suo sarcofago insieme a quelli di 14 Papi, da Zefirino a Melchiade. E' bello dire che le scoperte fatte all'interno di questa cripta, tra il 1850 ed il 1853, confermano il racconto di Pasquale fin nei minimi dettagli.

La prima metà del IX secolo segna quindi il definitivo abbandono delle catacombe e la cessazione del culto divino nelle loro storiche cripte. Nelle epoche

successive i riferimenti ad esse negli annali della Chiesa sono pochissimi o nulli.

Leggendo di Nicola I (858-867) e di Pasquale II (1099-1118) che visitano i cimiteri, dobbiamo credere che le loro visite fossero alle basiliche erette sopra le catacombe ed alle loro particolari cripte, non alle catacombe stesse. Nella cronaca del monastero di S. Michele ad Mosam leggiamo di pellegrini dell'XI secolo che ottennero reliquie di santi "*dal custode di un certo cimitero dove vengono tenute sempre accese delle lucerne*".

Ci si riferisce alla basilica di S. Valentino ed al piccolo ipogeo ad essa annesso (scoperto nel 1887), non alle catacombe nel vero senso della parola. L'ultimissimo riferimento diretto ad esse, si data al tempo di Papa Nicola I (858-867) che si dice abbia restaurato la cripta di Marco, sulla Via Ardeatina, e quella di Felice, Abdonio e Sennenio sulla Via Portuense.

In questo periodo ebbero fine anche le visite dei pellegrini, ai cui itinerari o guide dobbiamo una certa conoscenza della topografia dei cimiteri suburbani. I migliori itinerari sono quelli di Einsiedeln, Salzburg, Wurzburg, e William di Malmesbury; dobbiamo ad essi anche la lista degli oli usati nelle lucerne che bruciavano davanti alle tombe dei martiri che furono raccolti da Giovanni, abate di Monza, su richiesta della regina Teodolinda. I pellegrini hanno lasciato molte testimonianze delle loro visite con graffiti incisi sui muri dei santuari; anche a questi graffiti dobbiamo molte informazioni, dal momento che contengono formule di devozione indirizzate al santo del luogo. Sono molto interessanti nella loro

semplicità di pensiero e di espressione, come di solito sono le memorie dei primi pellegrini e pellegrinaggi. Ne citerò una, scoperta non molti anni fa nel Cimitero di Mustiola a Chiusi. E' una semplice pietra tombale che presenta incise le seguenti parole: HIC · POSITUS · EST · PEREGRINUS · CICONIAS · CUIUS · NOMEN · DEUS · SCIT · "*Qui giace un pellegrino trace, il cui nome è noto solamente a Dio*". La storia è semplice e toccante. Un pellegrino sulla strada per Roma, o di ritorno da essa, fu colto dalla morte a Chiusi, prima che potesse dire il suo nome a quelli che erano corsi in suo aiuto. Potevano solo supporre che provenisse dalla Tracia, il paese dei Cicones, probabilmente dalla lingua che parlava o dagli abiti che indossava.

Il 31 maggio del 1578, un operaio intento a scavare un cava di sabbia nella vigna di Bartolomeo Sanchez al secondo miglio della Via Salaria, si imbatté in un cimitero cristiano che conteneva affreschi, sarcofagi ed iscrizioni.

Questa inattesa scoperta fece molto scalpore e circolò la voce che era stata scoperta una città sotterranea. Gli uomini più illustri dell'epoca accorsero sul luogo; tra questi Baronio, che cita queste meravigliose cripte tre o quattro volte nei suoi annali. Sembra che ciò che impressionò maggiormente l'immaginazione dei visitatori fu la rete di gallerie che si incrociavano l'un l'altra secondo vari angoli, i lucernari, i pozzi, la simmetria dei cubicoli e degli arcosoli, il numero dei loculi da cui le gallerie erano costellate su ambo i lati, piuttosto che gli affreschi, i sarcofagi e gli epitaffi. I soggetti degli affreschi erano così vari da coprire l'intero ciclo della simbologia cristiana delle origini. C'erano il Buon Pastore e l'orante, Noè e l'arca,

Daniele ed i leoni, Mosè che colpisce la roccia, la storia di Giona, il sacrificio di Isacco, i tre ebrei nella fornace ardente, la resurrezione di Lazzaro, etc. I bassorilievi sulle casse marmoree rappresentavano feste dell'amore (*agapai*) e pastorali cristiane. Gli epitaffi contenevano semplicemente dei nomi, eccetto uno che era indirizzato da una ragazza "*alla sua dolce nutrice Paolina, che vive in Cristo tra i beati*".

Questi pii edifici commemorativi della Chiesa primitiva, indussero gli eruditi visitatori ad interrogarsi sul loro significato e valore e, al contempo, sulla storia e sui nomi di quei misteriosi labirinti. L'archeologia cristiana, quindi, può considerarsi nata il 31 maggio del 1578.

Antonio Bosio, il Colombo della Roma sotterranea, aveva solo tre anni a quella data, ma sembra che sviluppò la sua meravigliosa intuitività grazie a ciò che vide a Vigna Sanchez durante la sua infanzia. Le cripte, comunque, ebbero vita breve: gli uomini della cava le danneggiarono e ne saccheggiarono il contenuto a tal punto che, quando nel 1593 Bosio cominciò la sua carriera, ogni loro traccia era scomparsa. Non sono più state ritrovate da allora. Possiamo solo indicare il luogo di Vigna Sanchez agli amanti di questo tipo di studi. E' indicato da un portone monumentale, sul lato destro della Via Salaria, coronato dal ben noto stemma di famiglia dei della Rovere, cui fu venduta la proprietà verso la fine del XVI secolo. L'ingresso è a poco più di un miglio dalla Porta Salaria.

Da quell'epoca fino al primo quarto del secolo XX, dobbiamo raccontare una lunga, monotona storia di distruzioni.

Quali furono i responsabili di questo totale saccheggio? Proprio quegli uomini — Aringhi, Boldetti, Marangoni, Bottari — che dedicarono le loro vite, energie e talenti allo studio delle catacombe e a cui dobbiamo molte opere classiche sull'archeologia cristiana. Questo era lo spirito del tempo. Che un'iscrizione storica provenisse da un cimitero piuttosto che da un altro a loro non interessava; l'importanza topografica della scoperta non era apprezzata. Si cercavano lapidi commemorative con scritte o incisioni, non nell'interesse della storia del luogo cui appartenevano, ma per ornare case, musei, ville, chiese e monasteri. Nel 1863, de Rossi trovò una parte del Cimitero di Callisto, vicino alle tombe dei Papi, in un incredibile stato di confusione e disordine: loculi saccheggiati, i loro contenuti rubati, le loro iscrizioni rotte e sparse lontano e su un'ampia area, le stesse ossa estratte dalle loro tombe. Gli autori dell'oltraggio si erano premurati di lasciare i loro nomi scritti con il carboncino o con il fumo di candele grasse; erano uomini impiegati dal Boldetti nelle sue esplorazioni delle catacombe tra il 1713 ed il 1717. Alcune delle lapidi furono da lui trasportate a S. Maria in Trastevere ed inserite nel pavimento della navata. Benedetto XIV prese le migliori e le trasferì nella Biblioteca Vaticana. Oggi sono state nuovamente spostate al Museo Epigrafico del Palazzo Laterano. Quelle rimaste nel pavimento di S. Maria in Trastevere furono inserite nel nartece della chiesa nel 1865.

Nel 1714, alcuni stupendi affreschi del primo secolo furono scoperti nella cripta della famiglia Flavia (Catacombe di Domitilla) a Tor Marancia. Furono esaminati da famosi archeologici e uomini di Chiesa, i cui nomi sono

incisi o scritti sui muri: Boldetti, Marangoni, Bottari, Leonardo da Porto Maurizio e G. B. de Rossi, nonché di centinaia di preti, suore, missionari e pellegrini. Nei libri dell'epoca non compare alcuna citazione di questa splendida scoperta; tuttavia fu operato un tentativo di rubare gli affreschi, che si risolse, come al solito, nella loro completa distruzione. Le catacombe devono il loro triste destino alle ricchezze che contenevano. Durante le persecuzioni, quando i *fossore*s erano oberati da troppo lavoro e non potevano essere approntate in tempo le lapidi commemorative, era in uso presso i parenti dei defunti segnare le tombe dei propri cari con alcuni oggetti identificativi, come coppe di vetro, oggetti intagliati in cristallo di rocca, corallo, etc. Se il lavoro di esplorazione è stato portato avanti con alacrità negli ultimi tre secoli, lo si deve al ricco bottino che i ricercatori erano sicuri di poter razzare non appena fossero riusciti ad imbattersi in una catacomba o in una parte di essa, purché inesplorata e con i segni di riconoscimento. Sono venute alla luce in questo modo le migliori opere dell'arte glittica, le gemme, le monete ed i medaglioni più rari delle collezioni europee. Pietro Sante Bartoli, che descrisse le scoperte fatte a Roma nella seconda metà del XVII secolo, parla spesso di ritrovamenti di tesori nelle catacombe: *"In un cimitero cristiano scoperto fuori dalla Porta Portese, nella vigna di un prete chiamato degli Effetti, sono state trovate molte reliquie di martiri, una bellissima serie di medaglioni rarissimi, opere in metallo e cristallo, pietre incise, gioielli ed altri oggetti curiosi ed interessanti molti dei quali furono venduti a basso prezzo dagli operai"*.

Ed ancora: *"Sotto al Casaleto di Pio V, fuori dalla Porta S. Pancrazio, è stato scoperto accidentalmente l'ingresso di una catacomba. Sebbene nessuno fosse entrato precedentemente nella cripta che prometteva quindi di essere molto ricca, non fu tentato alcuno scavo a causa delle pericolose condizioni della roccia. Dalla grotta pericolante fu estratto un solo oggetto: un cammeo policromo di meravigliosa bellezza rappresentante un baccanale. La pietra misurava 50 cm di lunghezza per 30 di larghezza. Fu donata al cardinal Massimi"*.

Il numero delle catacombe è stato enormemente esagerato. Panvinio e Baronio affermano fosse pari a 43; Aringhi ed i suoi discepoli portano questo numero a 60. De Rossi prova che il numero delle catacombe scavate durante i primi tre secoli in un raggio di tre miglia dalle mura di Servio Tullio, non supera le 26 unità, se si escludono 11 di minore importanza ed altre 5 che furono scavate dopo la pace di Costantino.¹⁰

¹⁰ De Rossi, *Roma sotterranea*, vol. I, p. 206.

Santo Donato

Sono molti i santi che portano il nome di Donato, per alcuni è in forse l'esistenza storica, per altri sembra fantasiosa la ricostruzione del martirio o della vita. Ma molti sono i santi vescovi e martiri che portano questo nome, oltre che abati e religiosi.

Il più famoso è san Donato vescovo e martire di Arezzo che fu martirizzato, secondo la tradizione, sotto Giuliano l'Apostata il 7 agosto 362.

San Donato martire, il cui corpo fu prelevato dal cimitero di Calepodio e conservato presso la chiesa dell'Addolorata in San Marco in Lamis.

San Donato, vescovo di Besancon, vissuto tra il 590 e il 660.

San Donato, vescovo di Evorea (Euria), che visse al tempo di Teodosio. Alcuni storici facendo confusione gli hanno dato il titolo anche di vescovo di Cassiope.

San Donato, vescovo di Fiesole, che nacque in Irlanda nel VIII sec.

San Donato che fu martirizzato insieme ad Amazio, Lucio, Alessandro e compagni.

San Donato che fu martirizzato insieme a Ermogeme e compagni.

San Donato che fu martirizzato in Africa insieme a Leone, Abbondanzio e compagni.

San Donato, diacono, che fu martirizzato in Africa insieme a Primo.

San Donato martire ad Alessandria, insieme a Mansueto, Severo, Appiano e compagni.

San Donato che fu martirizzato ad Antiochia insieme a Restituto, Valeriano, Fruttuoso e compagni.

San Donato di Bosechi Anforaria che fu martirizzato insieme al sacerdote Mammario e ai diaconi Felice e Vittorino.

San Donato che fu martirizzato a Capua insieme a Quinto, Arconzio e compagni.

San Donato che fu martirizzato a Cesarea insieme a Polieuto e Vittorino.

San Donato che fu martirizzato a Fossombrone insieme a Aquilino, Gemino, Gelasio e Magno.

San Donato da Imola che fu arcidiacono.

San Donato che fu vescovo in Libia.

San Donato che fu martirizzato a Messina insieme a Placido, Eutichio e Vittorino.

San Donato che fu abate di Montevergine.

San Donato, martire, venerato a Munstereifel. Corpo santo estratto dalle catacombe di santa Agnese fuori le mura a Roma.

San Donato da Ripacandida fu monaco che visse dal 1179 al 1198.

San Donato che fu martirizzato insieme a Felice, Arozio e compagni.

San Donato che fu martirizzato in Africa insieme a Giusto, Ireneo, Pisone, Aurelio, Rutolo, Primasio, Ingenula e quarantacinque compagni.

San Donato vescovo che fu martirizzato in Egitto.

San Donato eremita a Sisteron morì verso il 535.

San Donato che fu martirizzato in Spagna insieme a Agento, Agostino, Salvio, Felice, Floro, Zemino, Pacio Pauselino, Eugenio Stefano e dodici compagni.

San Donato che fu martirizzato a Uppenna.

Beato Donato da Urbino, francescano.

San Donato africano che fu abate presso Valencia.

San Donato che fu vescovo di Zara.

San Donato vescovo che fu martirizzato in Egitto insieme al sacerdote Macario e al diacono Teodoro.

San Donato che fu martirizzato in Cividale insieme a Romolo e compagni.

San Donato che fu martirizzato in Cartagine insieme a Saturnino e Celestino.

San Donato che fu martirizzato di Concordia insieme a Secondiano, Romolo e compagni.

San Donato che fu martirizzato insieme a Sabino e Agape.

Il culto dei martiri che portano
il nome Donato
presso la chiesa dell'Addolorata

Presso la Chiesa dell'Addolorata¹¹ in San Marco in Lamis dal 700 è attivo un nutrito gruppo di devoti ai *dolori di Maria Vergine*.

¹¹ Per un bibliografia sulla Arciconfraternita dei Sette dolori di San Marco in Lamis Cfr.: A.G. Cera, *Memoria della origine e fondazione della Congrega dei Sette dolori di San Marco in Lamis*, manoscritto; *Questionario della prima visita pastorale di S. Ecc. Rev. ma Paolo Carta*, Archivio Diocesano di Foggia; M. Di Gioia, *La Diocesi di Foggia*, Foggia, 1955, p. 343; M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982, p. 106; M. Turco, *Notizie storiche della Parrocchia, in dal ministero di p. Valentino all'inizio del servizio pastorale di don Luigi*, San Marco in Lamis 1991, p. 4; T. Nardella, *La chiesa dell'Addolorata di San Marco in Lamis e la sua arciconfraternita (1717-1937)*, San Marco in Lamis, 1994; P. Scopece, *Dalle origini*, Foggia, 2000, pp. 267-271; M. Turco, *L'Arciconfraternita dei Sette Dolori e la devozione alla Madonna Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 1999; P. Iannantuono, *La Madonna Addolorata e l'arciconfraternita dei sette dolori a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2001; G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa dell'Addolorata in San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2002, pp. 8-20; G. Tardio Motolese, *Le antiche rappresentazioni*

Dopo che il canonico Iannacone dedicò il tempio ai Dolori di Maria ci furono alcuni devoti che si iscrissero alla *Compagnia del Cuore Trafitto di Maria* e alla metà del 1700 si costituì la *confraternita dei Sette Dolori* poi assunta a titolo di Arciconfraternita.

La *Congrega dei sette dolori*, nel settecento essendo fuori il centro abitato, ha cercato sempre di incrementare il culto e la devozione.

Numerose dovevano essere le reliquie un tempo possedute dalla Confraternita dei Sette Dolori delle quali, solo per alcune, restano le *Litterae* di autenticità rilasciate dalle autorità ecclesiastiche:

marzo 1750 reliquie di san Fortunato, san Liberato, san Severo e san Adeodato;

settembre 1755 reliquia di san Felice;

aprile 1779 reliquie di santa Lucia, san Stefano, san Carlo Borromeo e san Sebastiano;

marzo 1792 reliquia di san Giuseppe Calasanzio;

aprile 1792 reliquia di sant'Antonio Abate, sant'Ignazio di Loyola, san Domenico e san Pasquale Baylon;

aprile 1792 reliquia di san Camillo De Lellis;

aprile 1792 reliquia di san Francesco di Paola;

aprile 1792 reliquie di santa Caterina da Siena, san Filippo Neri, san Francesco d'Assisi e santa Margherita da Cortona;

aprile 1792 reliquie di san Francesco Borgia, sant'Alessio, san Gaetano e san Marco Evangelista;

luglio 1809 reliquia di santa Giuliana Falconieri;

sacre a San Marco in Lamis, San Marco in Lamis, 2003, p.112-118; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

febbraio 1821 reliquie del Legno della Croce e del Velo della Madonna.¹²

Agli inizi del '800 nella volontà di *dotare* la chiesa e la confraternita di maggiore prestigio e di un culto più ampio si decise di collocare nella chiesa confraternale il corpo di un santo martire con nome proprio seppellito nelle catacombe romane. Quindi se ne fece richiesta al Papa.

Il corpo del santo martire con il nome di Donato arrivò a San Marco in Lamis il 23 luglio 1819 e dopo calorosa accoglienza fu sistemato nella chiesa fuori le mura con il titolo dell'Addolorata o di san Felice.

La chiesa era troppo piccola per accogliere i molti devoti che accorrevano allora si pensò di ampliare la chiesa. Dopo alcuni preventivi e lunghe discussioni nell'assemblea del 15 settembre 1833 fu scelta l'ipotesi della costruzione della seconda navata. I lavori si poterono iniziare perché il cassiere aveva già le somme ricavate dalla vendita di tomoli 54 di fave, dalle elemosine procurate dai devoti e da tutti i donativi in oro e argento offerti dai fedeli cristiani a san Donato martire e alla Vergine Addolorata. Alcuni confratelli benestanti diedero un prestito di 350 ducati in oro, senza interessi, purché venissero affrancati dal pagamento dell'annata. I ducati prestati sarebbero stati restituiti col ricavato delle vendite delle sepolture gentilizie che si sarebbero costruite nel sottocorpo dell'ampliamento della Chiesa.

Ci furono molti miracoli realizzati tramite l'intercessione di San Donato martire, e i devoti fecero molti donativi per l'ampliamento della chiesa.¹³

¹² T. Nardella, cit., p. 26.

Tra '700 e '900 la chiesa dell'Addolorata si è arricchita oltre che del simulacro della Madonna Addolorata e del corpo di san Donato martire anche delle statue di san Donato vescovo, san Leonardo, san Sebastiano, san Pietro, del Sacro Cuore e dell'arcangelo Raffaele. Sulla facciata esterna prima del 700 già c'erano le statue in pietra scolpita della Madonna Addolorata con Cristo morto tra le braccia,¹⁴ di san Vito e di san Rocco.¹⁵

La Arciconfraternita dei sette dolori per il culto della Vergine Addolorata svolgeva e svolge varie funzioni, processioni e feste durante tutto l'anno,¹⁶ la più famosa a livello nazionale è la processione del venerdì santo con le fracchie.¹⁷

I soci dell'Arciconfraternita sono impegnati molte iniziative di crescita spirituale e umana, oltre al culto della Vergine Addolorata si favoriscono anche il culto di altri santi. Il nuovo Statuto dell'Arciconfraternita dei Sette Dolori, approvato nel 2001, all'art.15 recita: "*Il Confratello:... d) si impegna ad onorare debitamente le giornate in onore di San Donato vescovo, di San Donato martire, di San Sebastiano e di San Leonardo.*"

¹³ In appendice l'elenco dei miracoli.

¹⁴ G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

¹⁵ G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2002.

¹⁶ G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime... cit.*

¹⁷ G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali festivi a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

Il culto di san Donato martire romano e di san Donato martire e vescovo di Arezzo è ancora praticato da alcuni devoti della parrocchia della chiesa dell'Addolorata e dell'Arciconfraternita dei sette dolori ma ha perso la sua valenza cittadina.

In onore dei santi martiri che portano il nome di Donato si svolgono dei tridui di preghiera.

Alcuni fedeli, molto ignoranti e ingenui, fanno confusione tra i due san Donato martire e dichiarano, nella loro ingenuità, che il corpo di san Donato martire sistemato nell'urna è san Donato da giovane, mentre la statua di san Donato vescovo è l'adulto che è diventato un potente vescovo.

San Donato martire romano

Nel 23 luglio 1819 venne traslato nella chiesa dell'Addolorata, o detta di san Felice, in San Marco in Lamis il corpo del santo martire Donato *ex coemeterio S. Calepodii Via Aurelia cum vasculo vitreo sanguine resperso ac vestibus sarici rasilis opere phrigio distinctis, militari modo nobiliter indutum, reverenter reposuimus in urna lignea deaurata quatuor tabulis crystallinis munita, bene clausa et vitta serica coloris rubri colligata, ac sigillis*.

La *littera* di autentica è redatta dal cardinale Lorenzo Litta ed è datata il 30 aprile 1819.

Il corpo del santo martire è custodito in una teca indorata con vetro, opera degli ebanisti romani Domenico e Angelo Angrizzi,¹⁸ le ossa sono ricoperte da una maschera in cera e da un vestito, nella teca è presente una boccia in vetro e una spada.

¹⁸ T. Nardella, cit.

Dato che il culto del santo martire era molto sentito in paese la Confraternita di Maria SS. del Monte Carmelo, presso la chiesa di sant'Antonio abate in San Marco in Lamis, non volle essere da meno e così chiese ed ottenne nel 1835 il corpo di San Bonifacio martire *e coemeterio S. Cyriacae extractum*.¹⁹ Perché in *santa emulazione sempre sono le Congregazioni laicali della Vergine SS. sotto i gloriosi e speciali titoli de Sette Dolori, e del Monte Carmelo della città di Sammarco in Lamis nel Gargano (assai avviata per la fiorente civilizzazione), e nelle quali la somma pietà e divozione de confratelli, tenacemente sempre stretti tiene i loro cuori a promuovere in ogni modo la divozione alla Vergine SS. E come la Congrega dell'Addolorata fina dal 1819 per concessione della Santa Sede era in possesso, e teneva esposto alla pubblica adorazione il glorioso corpo di S. Donato Martire; così per la stessa santa emulazione la Congrega del Carmine alimentava caldo desiderio per lo acquisto di altro Santo Martire di nome proprio, ed avere in esso un protettore ed avvocato*.

Il culto di san Donato martire romano ha creato un vasto movimento devozionale di fedeli, di predicazione e di culto.

Si conoscono da un documento ottocentesco le *fantasiose* vicende della sua vita²⁰ e l'anno del suo martirio,

¹⁹ *Relazione storica della traslazione del corpo di S. Bonifacio Martire da Roma in Sammarco in Lamis e novenario per la sua festività a divozione della Congregazione di S. Maria del Carmine di Sammarco in Lamis*, Salerno, 1854, p.5.

²⁰ Il testo in appendice.

il 14° anno del regno di Decio.²¹ Ma sicuramente sia la vita che l'anno di martirio sono pura invenzione fantastica per dare lustro al culto del corpo del martire e usare il lungo documento nei panegirici che si solevano fare.

Come sia stato dato il nome *Donato* al corpo ritrovato nel cimitero di Calepodio non si sa, come pure non sappiamo se sulla lapide sepolcrale ci fossero altre indicazioni, quindi ci dobbiamo rifare solo all'attestazione di autenticità rilasciata dalla curia romana per attribuire il nome di san Donato martire. Per poter verificare meglio l'autenticità e il luogo di ritrovamento bisognerebbe fare altre ricerche presso gli archivi della curia romana. Il Turco, invece, avanza un'ipotesi "Vi è poi il corpo di un martire venerato col nome di san Donato martire. A proposito di questo santo c'è da dire che il nome deriva dalla bolla di accompagnamento della Santa Sede dove si legge che si tratta 'del corpo di un martire DONATO all'Arciconfraternita'. Dal participio il popolo ricavò il nome e così viene venerato col nome di san Donato martire."²²

Si raccontano molti miracoli avvenuti per intercessione del santo martire Donato nei primi decenni del sec. XIX in questa terra di Sammarco in Lamis... Altre grazie si ebbero per i meriti di San Donato martire romano

²¹ *Item Via Aurelio, miliario secundo, natalis sancti Donatii martyris: qui cum esset annorum XIV sub Decio martyrium capitis detruncatione complevit.*

²² M. Turco, *Notizie storiche della Parrocchia*, in *Dal ministero di p. Valentino all'inizio del servizio pastorale di don Luigi*, San Marco in Lamis, 1991, p. 4.

ma sarebbe lungo descrivere, molti hanno potato li quadri di ringraziamento che sono appesi in chiesa. Il più rinomato in S. Marco in Lamis ed altrove è quello strepitoso portento sortito in persona di un fanciullo chiamato Francesco Saverio di anni 11, figlio del muratore Sebastiano Del Mastro, abitante nella strada Giardino, il quale assalito nell'anno 1822 dal male il più maligno de' Vajuoli, tutto chè de celebri Medici avessero applicati i più validi rimedi, andò pure tanto peggiorando che finalmente lo diedero per ispedido, ed obbligarono l'amattissimo Padre ad apparecchiare le pompe funerali e il baullo. Fu portata dalla Chiesa in casa la figura dello Insigne martire. Già il figliuolo alli 11 di novembre si ridusse in una durissima agonia lasciando in guardia l'affettuoso sacerdote canonico D Matteo Nardella, il quale la notte, avendolo visto dopo una fierissima tosse voltar gli occhi, abbandonarsi e restar senza fiato, pieno di spavento e di gran fede insieme pigliò in mano la suddetta figura, ed applicatala sopra il figliuolo, recitò l'Inno con l'Antifona ed orazione del Santo, dicendo tra se stesso: tanto S. Donato può sanarlo vivo, quanto risuscitarlo morto. Oh meraviglia, Oh portento! Ecco che svanisce la tosse, e la strettezza del petto, si rimettono i polsi e ritorna in vita. Tanto asserisce con giuramento il detto canonico, ed i Medici osservandolo il mattino seguente, pieni di stupore attestarono in presenza mia e di essere un miracolo evidente di S. Donato. Così andò ristabilendo talmente in salute, che ora più florido di prima. Il gentilissimo padre, oltre modo lieto portò in Chiesa il figliuolo il primo giorno che potè di casa, e dopo la Messa solenne col Tedeum, scelta sparo di mortaretti, fece

consegnare dallo stesso figliuolo in borsetta la somma di docati dieci in oro per la riparazione del tetto della Chiesa e con aver destinato il suo traino per un mese continuo, e poi quante volte bisognasse, per la condotta del materiale, e nello stesso tempo fece portare in Chiesa il detto Baullo, che si trova appeso su l'alto della Cappella, acciò servisse di eterno trofeo contro ogni obblivione. Li miracoli sono molteplici e continui, la gente corre e prega. Riserba una grande festa per il glorioso martire Donato che nella chiesa dell'Addolorata il suo corpo sta.

Con la littera di autenticazione si diede l'autorizzazione alla esposizione pubblica in Chiesa e alla venerazione, l'Ufficio e la Messa dovevano essere ad *formam Decreti S. Congreg. Rituum edit. Die 11 augusti 1691.*

La festa veniva effettuata la quarta domenica di agosto poi spostata nel '900 alla fine di luglio.

Il culto di san Donato martire è stato sempre molto vivo oltre che per i miracoli avvenuti, anche perché le mamme vedevano in questo giovane martire il protettore per i loro piccoli figli. Ma era considerato un grande taumaturgo per curare le malattie che venivano denominate *Vajuolo*, anche se non erano propriamente vaiolo ma patologia simili. Veniva cosperso di sale benedetto il corpo da risanare. Pratica che la medicina moderna direbbe sbagliato, ma che agli occhi semplici era efficace.

Molte donne andavano a pregare il santo martire per preservare dalla morte i giovani figli o mariti che erano partiti per la guerra, considerando san Donato martire

protettore dei soldati per una spada di legno che è conservata nell'urna.

Nell'ottocento la festa per san Donato martire romano era imponente si effettuavano luminarie, giochi all'aperto, funzioni in chiesa e fuochi d'artificio.

I pellegrini che di passaggio andavano a Monte Sant'Angelo inserirono il culto di san Donato martire nei loro rituali di preghiera.

I pellegrini di Ripabottoni²³ si fermavano a venerare san Donato martire e lo avevano inserito con preghiere e ricordi particolari nel loro pellegrinaggio che a piedi facevano fino a Monte Sant'Angelo e all'Incoronata. Era inserito tra i santi del loro *rito santuario* o semplicemente il *santuario* ... Il pellegrinaggio era diretto verso *il santuario del Gargano*....²⁴ Mentre i pellegrini di Vasto e San Salvo rivolgevano una piccola preghiera.

²³ M. Villani, *Il penoso e stancoso viaggio dei sette giorni, rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, Fasano, 2002, p. 97 e s., p. 138 e p. 146.

²⁴ S. Maria dell'Istignano, S. Donato Martiro, S. Matteo, S. Giovanni battista, S. Michele, S. Maria di Pulsano, S. Leonardo, S. Celestino, S. Amante, S. Maria Incoronata. *Diciamo un Pater atutti que morti che hano visitato a S. Michele arcangela, S. Maria dell'Incoronata e i sante del santuario*... M. Villani, cit., p. 146

Vita di San Donato martire romano

Martirio del santo martire di Cristo Gesù e atleta S. Donato, compiuto il giorno 20 del mese di marzo.

Avvenne durante il regno di Decio, al tempo di Valeriano, che di comune accordo emanarono un ordine, affinché ognuno in ogni luogo sacrificasse ai loro dei e facesse libagioni ad essi. Chiamarono tutti i senatori e proposero loro le cose che avevano pensato di comune accordo; e dopo che trovarono che essi erano del medesimo parere, subito ordinarono di emanare il decreto, scritto in forma di lettera imperiale, avendolo tutti i senatori sottoscritto; e lo pubblicarono nel tribunale dell'imperatore, scritto in questo modo: "Decio e Valeriano, imperatori augusti, vittoriosi e pii, con tutti i senatori che sono nella città di Roma, scrivono ad ognuno: ecco, noi vi rendiamo noto ciò che è gradito al nostro cospetto. Poiché noi fummo convinti fin dall'inizio che gli dei padri sono coloro che proteggono l'impero e che fanno benefici a tutti coloro che stanno sotto il nostro dominio; e conoscemmo i loro doni e i loro benefici, come abbiamo detto, ed inoltre abbiamo ottenuto da loro la vittoria su tutti i popoli; non solo, ma ci hanno dato frutti di ogni genere per mezzo della buona mistura del clima; e conoscemmo con sicurezza che essi sono benefattori e reggitori di tutto il mondo: per questo abbiamo emanato quest'ordine di comune accordo, noi e tutti i senatori, con grande zelo: che ogni uomo, in ogni luogo, servi e liberi, ricchi e soldati e privati, portino agli dei sacrifici graditi e li venerino con sacrifici e

preghiere. Se uno dunque respingerà il nostro ordine che abbiamo fissato con unanime consiglio, il nostro potere ordina di rinchiudere questo tale in una buia prigione e di sottoporlo a varie torture. E dunque se obbedirà al nostro potere e al nostro ordine, il nostro potere gli renderà grandi onori; se invece non ubbidirà, dopo tutte quelle torture, sia consegnato alla spada o sia gettato nel profondo delle acque o sia dato in pasto alle belve e agli uccelli. E soprattutto coloro che sono chiamati cristiani sottostiano a questo tipo di sentenza; chi invece obbedirà al nostro editto viva felicemente".

1

Dopo che fu pubblicata la lettera dell'imperatore, tutta la città di Roma si riempì di timore e turbamento, e non solo Roma ma tutte le altre città si riempirono di timore e turbamento, poiché avevano mandato ad esse questo stesso editto; e i magistrati di ogni città ordinarono alla gente di eseguire immediatamente ciò che era stato loro ordinato.

Avvenne che in quel tempo una guerra scoppiò contro l'imperatore dei Romani da parte dei barbari, e allora gli imperatori prepararono i loro eserciti per combattere con loro e ordinarono che le truppe delle città andassero ad aiutarli. Dopo che furono giunti da ciascuna delle città, pronti per la guerra con zelo, giunse anche la coorte di quelli che stavano nella Armenia comandati da un tribuno di nome Bartonico. Decio andò in guerra, Valeriano rimase nella città di Roma ad amministrare gli affari dell'impero.

La guerra fra i barbari e i romani fu molto dura, ed essi stettero gli uni contro gli altri. Dopo che passò così una quantità di giorni, uno dei soldati il cui nome era Donato, vide un uomo che indossava vesti preziose e che teneva una spada snudata nella sua mano destra e gli diceva: "Donato, non aver paura e non essere spaventato: io sono stato mandato infatti per aiutarti e a farti apparire come vincitore. Dunque prendi con te questa spada ed esci contro i barbari, alzando questa spada non dall'impugnatura ma dalla lama scaccerai i nemici e se vincerai non dimenticarti del Signore tuo Dio".

Dopo che avvenne ciò nell'estasi, egli pensava che uno dei condottieri dell'imperatore avesse parlato con lui. Dopo che ebbe preso la spada, fu ripieno dello Spirito Santo e si lanciò contro i barbari, penetrò in mezzo a loro e alzando la spada tutti scappavano sia il loro comandante che una gran moltitudine e così i barbari furono battuti e fuggirono davanti ai Romani.

L'imperatore Decio, dopo che ebbe saputo il valore di quel forte, lo chiamò, gli diede un grado e lo nominò generale, comandante di tutto l'esercito. Decio, pensando di aver vinto per la potenza dei suoi dei, si rallegro molto e distribuì del denaro fra i soldati e rimandò ciascuna delle coorti nella propria patria. Ed egli faceva festa in ogni città che attraversava andando a Roma.

Durante una notte, mentre tutto l'esercito era immerso nel sonno, stette in piedi davanti a Donato un angelo nell'aspetto dell'uomo che egli aveva visto nella battaglia, toccò il suo fianco e lo svegliò. Dopo che lo ebbe veduto, fu intimorito e rimase sorpreso, ma l'angelo gli disse: "Donato, ricordi che cosa ti ho detto nel giorno della battaglia: 'Bada, non dimenticare il Signore tuo Dio'? E' necessario ora che tu combatta giustamente nel suo nome e prenda la corona della vittoria del regno dei cieli che egli ha preparato per tutti quelli che lo amano."

5

67

Il beato, dopo che ebbe ripreso coraggio, ricordò il discorso e ammirò la benevolenza di Dio. Aveva udito infatti parlare della fede dei Cristiani da alcuni parenti. Il giovane stava per compiere vent'anni, ed aveva infatti udito da suo zio: "Beato colui che sarà soldato sotto il re del cielo e no sotto le nuvole: egli concederà un onore imperituro e combatterà per lui contro i suoi nemici. Quel re infatti è colui che ha fatto tutto con la sua parola: ha costituito il cielo come una cupola e lo ha adornato di stelle luminose, e la terra di bei fiori che emanano profumo e che sarebbero stati di conforto e salute agli uomini. Il mare, a sua volta, lo costituì per essere solcato dalle navi e lo rese pascolo dei pesci. Ed egli è colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e darà a ciascuno secondo le proprie azioni". Dopo che il Santo ebbe ricordato le parole di suo zio fra sé e la rivelazione che aveva avuto, rimase molto mortificato e cominciò a piangere e sospirare e disse così: "Ohimè peccatore, che sono come un ramo senza frutto che si è seccato su di un albero carico di frutti, che non ha radici nella conoscenza di Dio!".

Mentre stava parlando con queste parole, all'improvviso l'imperatore mandò due soldati e degli altri con loro per chiamarlo, poiché voleva consiglio. Egli li pregò dicendo: "Il mio corpo è indisposto".

L'imperatore quel giorno tacque, ma l'indomani lo mandò a chiamare di nuovo. Dopo che egli andò da lui, si consigliarono fra loro sulla questione da dibattere. Poi gli disse l'imperatore: "Andiamo al tempio di Artemide e offriamole dei sacrifici". Dopo che l'imperatore s'incamminò una grande folla lo seguì, ma il beato Donato

68

tornò indietro e andò a nascondersi nel Pretorio a pregare e a pensare come doveva lasciare le armi sporche per rivestirsi delle armi del re del cielo.

6

Uno dei dignitari dell'imperatore lo denunciò dicendo: "Grande imperatore vittorioso, potente e pio, che sei stato scelto dagli dei per governare l'impero dei Romani, dammi modo di parlare e ascoltami gentilmente. Quel Donato che la tua destra ha elevato e al quale hai dato gloria nell'impero dei Romani, non è venuto con noi secondo il tuo ordine per sacrificare nel tempio della grande dea Artemide e per sacrificare per il tuo impero". Rispose l'imperatore dicendo: "Chi è costui?" Rispose il

69

dignitario: "E' Donato, quello al quale hai dato il potere fino ad ora e che hai esaltato con molti onori: costui non solo non ha obbedito al tuo comando, ma ha pure persuaso molti a non adorare gli dei. Se lo interroghi, saprai le cose che ti ho detto". Decio disse: "Forse vi è invidia nel tuo cuore verso quell'uomo e hai parlato così, ma io non crederò se non saprò con sicurezza e avrò visto la cosa di persona. Infatti la vista degli occhi è più sicura dell'udito delle orecchie. Taci dunque ora e non dire più niente contro quell'uomo e se tu l'hai accusato per invidia, come ti ho detto, sappi che incorrerai in grandi pene. Se invece ciò che hai detto apparirà essere vero, sappi che riceverai grandi onori da me, perché sei fedele verso gli dei e verso gli imperatori". Ordinò dunque che gli conducessero il Santo con l'onore dovuto, come sempre, e dopo che egli andò dall'imperatore, l'imperatore gli disse: "Donato, non sono stato io a darti questo onore e questa gloria, non ti ho fatto generale in mezzo a tutti gli ufficiali per la tua saggezza e per la vittoria che gli dei ti hanno concesso in guerra? E come mai il grande affetto che io avevo per te tu lo hai ricambiato con un comportamento cattivo e questi grandi onori li hai considerati niente e hai disprezzato gli dei moltissimo, come è stato riferito alla nostra pietà?"

Allora il soldato veramente valoroso di Cristo, S. Donato, si spogliò dell'uomo vecchio e delle sue cose secondo la parola dell'apostolo e si vestì del nuovo che è stato creato secondo Dio per mezzo del Battesimo e rispose con voce ardita: "Questo onore tienitelo. Io infatti se sono andato in guerra, non sono colui che ha vinto i barbari ma il mio Signore Gesù Cristo è colui che mi ha concesso la

70

vittoria con la sua croce. Dunque prenditi i tuoi onori, come hai detto; infatti sono uscito da mia madre nudo e me ne andrò di nuovo nudo da questo mondo".

7

Dopo che ebbe detto ciò si spogliò del suo mantello e sciolse la sua cintura, li gettò davanti all'imperatore e gridò dicendo: "Io sono cristiano: ascoltate tutti, io sono cristiano!". Allora Decio fece come chi si stupisce e lo guardò meravigliato a lungo, ammirando la bellezza della sua gioventù. Il beato era bellissimo nel suo aspetto, essendo il suo volto del colore delle rose, i suoi capelli essendo biondi, abbellito in ogni parte di ogni vigore;

71

coloro che lo guardavano lo ammiravano. Dopo di ciò l'imperatore Decio scosse la sua testa e ordinò di gettarlo in prigione dicendo: "Poiché quest'uomo non ha riconosciuto l'onore nel quale era stato posto, provi ora il disonore". Egli disse ciò pensando che avrebbe cambiato il suo pensiero pio. Ma il beato, mentre veniva condotto in prigione, gioiva e si rallegrava nel suo spirito rendendo lodi a Dio.

8

Quella notte un angelo stette davanti a lui e gli disse: "Donato, abbi coraggio e non temere le minacce del tiranno; abbi fede in Cristo che tu hai confessato, poiché egli può salvarti da ogni tormento". Il martire divenne ancora più forte dopo che l'angelo gli fu apparso e gli ebbe detto ciò. Con lui in prigione c'era il diacono Valerio e avendo saputo dal beato che si voleva battezzare immediatamente lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

72

L'indomani l'imperatore Decio sedette nel tribunale e ordinò di portargli davanti il beato e disse: "Dunque questo onore di tal fatta che hai ricevuto da me, cioè questo disonore che ti sei scelto da solo, ti conviene?". Rispose il santo: "Sì, mi conviene di più; infatti io ho avuto l'onore imperituro al posto del tuo che perisce". Gli disse l'imperatore: "Dimmi la tua stirpe e la tua città; io so già infatti a quale coorte appartieni". Disse S. Donato: "Vuoi conoscere la mia città e la mia stirpe? Io te le dirò. Mio padre secondo la carne è Gordiano, di stirpe scita, che è stato soldato nella coorte, mia madre Cornelia, zelante frequentatrice dei vostri templi. Ma il mio vero padre è Dio,

la mia madre è la chiesa e la mia vera città è la Gerusalemme celeste, la città del gran re". Disse l'imperatore: "Sei stato chiamato con questo nome di Donato dai tuoi genitori o te lo hanno dato i soldati?". Disse S. Donato: "Mio padre mi diede il nome: Filopatore, che significa: colui che ama i suoi genitori. Ma dopo che divenni soldato fui chiamato Donato dai tribuni della mia coorte, perché facevo del bene e quindi ero stato donato alla coorte, nome confermato nel mio battesimo".

Gli disse l'imperatore: "Tu agirai secondo il decreto che è stato stabilito fin dall'inizio per ognuno e ti inchinerai ai nostri dei e riceverai il tuo grado di prima e il tuo grande onore o no? Che cosa dici? Sbrigati, poiché sei stato condotto qui per questo" Rispose il beato e disse: "Io, come ti ho detto, sono venuto qui per vincere te e tuo padre Satana, colui dal quale è nato ogni male. Se vincerò mi sarà data la corona immortale dal vero atleta, il mio Signore Gesù Cristo. Fammi ciò che vuoi subito e non indugiare: ho le armi del mio Dio, la cintura della verità, la corazza delle opere giuste, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza e la spada della parola di verità con le quali io vincerò i tuoi pensieri e le tue arti malvagie contro di me che ti sono ispirate da Satana". Allora l'imperatore si riempì d'ira e disse: "Poiché costui dice 'ho le armi, la cintura, lo scudo, l'elmo, la spada e la corazza', nonostante se ne stia qui nudo, ordino che sia inchiodato con quattro chiodi e sia sollevato a un cubito da terra". Dopo che fecero ciò, gli disse l'imperatore: "Dove sono ora le armi che tu porti? Per il più grande degli dei, Zeus, sei stato conciato molto male!". S. Donato guardò al cielo e disse: "Mio Signore

Gesù Cristo, aiuta il tuo servo". Poi di nuovo l'imperatore ordinò di battere il suo corpo con spade affilate invece che con fruste e quindi di posare dei carboni ardenti su di lui affinché bruciasse a poco a poco. Ma il fuoco fu spento dal sangue copioso che sgorgava; ed il santo sopportò con grande coraggio questa grande tortura.

10

Decio ordinò di liberarlo affinché non morisse troppo presto e di rinchiuderlo in un luogo buio e di chiudere la porta. I soldati lo sollevarono che era mezzo morto, e poco respiro gli rimaneva, e lo gettarono in quel luogo pensando che sarebbe morto in breve tempo. Quella notte l'angelo del Signore gli apparve e gli disse: "Pace a te, atleta vincitore". Dopo che ebbe detto questo guarì le ferite che erano sul suo corpo e lo rese sano in modo che si alzasse e rendesse lode a Dio che lo aveva creato, poiché lo aveva aiutato.

75

Dopo di ciò l'imperatore Decio di nuovo ordinò di portarlo davanti al tribunale e dopo che lo ebbe visto gli disse: "Sei stato portato via da me che eri già cadavere: come mai ora cammini? Forse che non vi è nessuna ferita nel tuo corpo?". Allora ordinò che i lancieri che stavano presso di lui esaminassero il suo corpo. Essi dissero all'imperatore: "Per il tuo divino potere, nostro signore imperatore, il suo corpo è completamente sano e non vi è alcun danno in esso, come uno al quale non siano state messe le mani addosso". Decio disse: "Certo egli dirà che Cristo lo ha guarito; forse che avete portato un medico in prigione ed egli lo ha guarito?". Essi allora dissero: "Per la tua grandezza che domina il mondo, nessun uomo lo curò: noi credevamo infatti che egli sarebbe morto subito. Come ora sia sano e sia guarito, noi non sappiamo". Egli disse loro: "Cosa dite? Non sapete quanto sia grande la follia dei Cristiani? Ieri noi pensavamo che egli fosse cadavere, invece oggi è in piedi.

L'imperatore si riempì d'ira e gli disse: "Dimmi in verità chi è che ti ha guarito: io non credo infatti che tu sia guarito senza magia". Rispose S. Donato: "Il Signore Gesù Cristo, il vero medico delle anime e dei nostri corpi, volle concedermi la guarigione, come ti ho detto. Gli avvelenatori e gli assassini e gli auguri e gli idolatri sono estranei a lui ed egli li legherà con catene che non si sciolgono e li getterà nel fuoco della Geenna poiché non hanno conosciuto il Dio che li ha creati". Disse l'imperatore: "Io distruggerò il tuo corpo con terribili torture; voglio vedere se il Cristo del quale parli potrà guarirti". Disse S. Donato: "Io credo nel mio Signore Gesù

76

Cristo, che non mi potrai affliggere anche se mi darai una quantità di tormenti. Il mio corpo risusciterà glorioso nel regno del mio Dio. Egli ha detto infatti: 'Non abbiate paura di coloro che possono uccidere il vostro corpo ma non possono uccidere le vostre anime; temete piuttosto colui che ha il potere di perdere le vostre anime e i vostri corpi nella Geenna. Egli, dopo che saremo morti, ci risusciterà nel giorno del vero giudizio'.

Allora l'imperatore ordinò di portare del ferro arroventato al fuoco e di porlo sui suoi polsi, e dopo di ciò porre delle fiaccole accese sui suoi fianchi. Dopo che fecero ciò, al posto del fumo uscì un grande profumo e si sparse su tutti quelli che erano lì. Pur essendo molto torturato, egli non si lamentò e non pianse. Gli disse Decio: "Dov'è il tuo medico? Venga ora a guarirti. Infatti tu hai detto: 'Anche se morirò, egli può resuscitarmi di nuovo'". S. Donato gli disse: "Fa' ciò che vuoi tu hai potere sul mio corpo. Ma Dio solo è il padrone della mia anima. Anche se tu distruggerai il mio corpo, la mia anima resterà immortale per sempre". Di nuovo l'imperatore ordinò di sospenderlo a testa in giù e di appendergli una pietra pesante al collo, affinché soffocando morisse rapidamente. Ma la potenza di Dio stette presso il martire santo con la sua grazia ed egli resistette a lungo sotto questa tortura. Decio, dopo che vide che il beato Donato aveva sopportato questi tormenti coraggiosamente e che nessuna tortura lo aveva toccato, ordinò di togliergli quella pietra dal collo e di portare una frusta infuocata a quattro code e di frustarlo finché la terra sotto di lui fosse imbevuta del suo sangue. Ma quel valoroso, che era come un diamante, sopportò

coraggiosamente questa grande tortura e disse: "Io ti ringrazio, Signore Dio, poiché tu mi hai reso degno di essere torturato per il tuo santo nome". L'imperatore, quando capì che egli era incrollabile nella sua decisione, e che non l'avrebbe persuaso a sacrificare, si decise e diede la sentenza che lo punissero con la spada, dicendo: "Donato, che ha disprezzato gli dei e ha disprezzato il santo dogma della pacifictà e lo ha stimato nulla, il nostro divino potere ordina di portarlo e di tagliargli la testa, affinché lo vedano tutti. Infatti chiunque abbia ricevuto lodi dall'imperatore, se contraddirà il nostro ordine, gli saranno inferte grandi torture e infine sarà consegnato alla spada." La madre Cornelia osservava tutto era triste e addolorata nel vedere il suo figlio traziato. Coloro che vennero designati a portarlo lo presero e lo caricarono su una bestia, lo legarono a testa in giù poiché il corpo del Santo si era sciolto in ogni parte ed era come un cadavere. Camminarono quindi. Il Signore stette davanti a lui e gli disse: "Donato, vieni a riposarti poiché hai compiuto il tuo cammino e hai custodito la fede: prendi dunque la corona della fortitudine che ti è stata assegnata in eredità".

Il martire santo con l'apparizione del Signore si rafforzò molto e vedendo la madre Cornelia addolorata e con un pugnale in mano disse: "Madre, perché non vuoi credere che il Signore è grande? Il Signore, che invita tutti al pentimento, ti renda degna della sua grazia. Egli è ricco infatti e concede la sua ricompensa a chiunque creda in lui, senza invidia". Dopo che ebbe detto queste cose, la madre accecata dal diavolo gli conficcò il pugnale in gola, ed egli compì la confessione nel nome di Dio nostro salvatore il giorno 20 del mese di marzo. Ma appena la madre ebbe conficcato il coltello in gola il martire morì, il suo corpo divenne bianco come la neve, emanando profumo di incenso pregiato o unguento, e sul suo corpo non c'era segno di sangue, un angelo apparve e disse: "Madre ora credi che il Signore è grande? Va a battezzarti e convertiti alla fede di Dio Padre." La madre caddè ginocchioni a terra e raccolse il sangue in una carrafina. Poi andò dal papa e confessò il suo grave delitto dopo anni di penitenza anche lei ebbe testimoniò la sua fede.

Il santo martire fu posto nel cimitero di Calepodio in Roma e molte guarigioni avvennero in quel luogo per opera della potenza di Dio e del suo santo Donato.

Al suo ritrovamento la tomba emanava un dolce profumo di viole e un operaio che aveva la mano rattappita per una vecchia ferita fu immensamente guarita.

Tanti miracoli sono avvenuti anche nella nostra terra di Sammarco in Lamis e sono sotto i vostri occhi e potete

vedere il potete potere che ha San Donato presso Dio. Per questo preghiamolo con devozione e con trasporto.ù

Lode a Dio Padre e al nostro Signore Gesù Cristo e allo Spirito Santo vivificante ora e sempre per tutti i secoli.

Miracoli del glorioso San Donato martire romano

Sono molti i miracoli che nei primi decenni di questo secolo²⁵ il nostro glorioso martire Donato ha realizzato in questa nostra terra di Sammarco in Lamis.

L'industrioso D'Alessandro Raffaele comunicato per Viatico, e spedito dai medici, si vide camminare libero da quel pericolo di morte, e per gratitudine donò la somma di docati dieci alla fabbrica della Chiesa dell'Addolorata.

Il figliuolo del sartore Giuseppe Vincitorio assalito da mortale infermità fu liberato dal Santo Martire, e nella prima uscita di sua casa, portò lo stesso figliuolo il donativo di docati cinque.

La vecchia bizzoca Gertude D'Augello ricevè la stessa grazia, offrendo alla nuova Chiesa la metà della sua porzione finchè durava la sua vita, puntualmente soddisfatta.

²⁵ Sec. XIX.

D. Michele Stilla, tanto liberale verso la fabbrica, fu liberato da gravissima infermità.

Michele Saracino comunicato di fretta una sera per il male di ancina, unto con l'olio benedetto di S. Donato, fu sciolto da quella strettezza di gola.

Coll'unzione dell'olio suddetto furono sanati da gravissimi dolori Maria Teresa Gaggiano alias La Gobba, figlia di Michele, vedova di Pasquale Tamburo, dalla febbre maligna, e la madre da dolori, da' quali anche furono liberati Gennaro Bonfitto, Antonio e Angelo Rendina da apostema sotto il braccio; Nunzianta Nardella dalla febbre e dalla sciatica, Giuseppe Zampino dalla ferita di un braccio a cui il Cirusico stava risoluto dare il taglio; così signor Gaetano Scippo di Foggia, il quale portò seco un vasetto di quell'olio nel suo ritorno a Foggia.

Curioso fu il caso di Matteo Donato Pomella il quale aggravato dalla febbre, dimandò quanto costava la china ordinatagli dal medico, ed essendogli risposto che importava carlini cinque, mangiò un poco di pane inzuppato all'olio benedetto con molta fede e restando perfettamente sano donò 5 carlini alla nuova chiesa.

Il figlio di d. Michele Palatella liberato dal pericolo di morte per il male de vaiuoli venne in chiesa a ringraziare il santo martire Donato con Messa solenne e col donativo di docati dieci e altrettanti vi aggiunse suo zio.

Dallo stesso male e pericolo restò libero per virtù del santo il figliuolo del sig. Nicola D'Augelli il quale si mostrò grato col dono di docati quattro.

Angela Turco oltre che dal male del vaioli fu sopassata da un'apoplezia per la quale storse la bocca e perdé la favella

per due giorni; unta poi con l'olio benedetto su la punta della lingua, incontenente proferì - Mamma - e proseguì a parlare liberamente, e restituirsì in perfetta salute.

Nicola Ciavarella, pastore, portò in dono docati cinque alla Chiesa per avergli il santo preservato le sue pecore dal male attaccaticcio de vaiuoli, che faceva strage delle altre.

Gallucci Giovanni, orefice, tormentato per giorni quattro da fierissimi dolori di fianco, unto con l'olio del Santo, cacciò due pietre ed un profluvio di arena, e ricuperata la salute, portò la limosina di docati cinque alla Chiesa

Coll'unzione dell'olio restò libero il calzolaio Domenico Napolitano dal mal di cuore; parimenti Veneranda Villani, moglie di d. Pietro De Theo, da una postema nella faccia, ed una povera donna di cui non ricordo il nome, da una mammella fracida.

La madre di Emanuela Lombardi, estremata ed assistita a ben morire, con voto a San Donato andò a poco a poco migliorando sino a ricuperar la salute; lo stesso avvenne a Brigida Nardella la quale, prima di ricever la grazia mi consegnò nel letto docati dieci per la chiesa, e si mantenne due anni sana, benchè l'anno appresso in un'altra infermità abbia trascorso il resto di sua vita.

Suor Teresa Tantarò, vedova e monaca bizzoca, che soffriva un antrace in faccia riebbe ripristinata la salute con aver donato docati due alla chiesa.

Giuseppe Pinto gravemente infermo, operò che il medesimo, raccomandandosi con viva fede al Santo, ricuperasse la Salute, e mandò al Santo carlini diciotto e grana quattro, quanti allora si trovò in suo potere.

Anastasia Sabatino, moglie del vaccaro Domenico Ciavarella, fu sanata da apoplessia.

Nicola Villani ammalato tornò sano e per gratitudine promise di allevargli un vitello, e cresciuto darne il prezzo alla Chiesa, come ha fatto.

Altre grazie si ebbero per i meriti di San Donato martire romano ma sarebbe lungo descrivere, molti hanno potato li quadri di ringraziamento che sono appesi in chiesa.

Il più rinomato in S. Marco in Lamis ed altrove è quello strepitoso portento sortito in persona di un fanciullo chiamato Francesco Saverio di anni 11, figlio del muratore Sebastiano Del Mastro, abitante nella strada Giardino, il quale assalito nell'anno 1822 dal male il più maligno de' Vajuoli, tutto chè de celebri Medici avessero applicati i più validi rimedi, andò pure tanto peggiorando che finalmente lo diedero per ispedido, ed obbligarono l'amattissimo Padre ad apparecchiare le pompe funerali e il baullo. Fu portata dalla Chiesa in casa la figura dello Insigne martire. Già il figliuolo alli 11 di novembre si ridusse in una durissima agonia lasciando in guardia l'affettuoso sacerdote canonico D Matteo Nardella, il quale la notte, avendolo visto dopo una fierissima tosse voltar gli occhi, abbandonarsi e restar senza fiato, pieno di spavento e di gran fede insieme pigliò in mano la suddetta figura, ed applicatala sopra il figliuolo, recitò l'Inno con l'Antifona ed orazione del Santo, dicendo tra se stesso: tanto S. Donato può sanarlo vivo, quanto risuscitarlo morto. Oh meraviglia, Oh portento! Ecco che svanisce la tosse, e la strettezza del petto, si rimettono i polsi e ritorna in vita. Tanto asserisce con giuramento il detto canonico, ed i Medici osservandolo il mattino

seguinte, pieni di stupore attestarono in presenza mia e di essere un miracolo evidente di S. Donato. Così andò ristabilendo talmente in salute, che ora più florido di prima. Il gentilissimo padre, oltre modo lieto portò in Chiesa il figliuolo il primo giorno che potè di casa, e dopo la Messa solenne col Tedeum, scelta sparo di mortaretti, fece consegnare dallo stesso figliuolo in borsetta la somma di docati dieci in oro per la riparazione del tetto della Chiesa e con aver destinato il suo traino per un mese continuo, e poi quante volte bisognasse, per la condotta del materiale, e nello stesso tempo fece portare in Chiesa il detto Baullo, che si trova appeso su l'alto della Cappella, acciò servisse di eterno trofeo contro ogni obblivione. Li miracoli sono molteplici e continui, la gente corre e prega. Riserba una grande festa per il glorioso martire Donato che nella chiesa dell'Addolorata il suo corpo sta.

Canto a San Donato Martire²⁶

*Gloria al martire di Cristo;
Gloria al Santo, onore al Forte,
Che al Nume falso e tristo
La sua fronte non curvò!
Ei per Cristo, fino a morte
Combattendo, trionfò.*

*Rit.
Si inchini al Martire
L'età che è vile;
Dei prischi secoli
Torni il virile
Spirito a noi,
Stirpe d'eroi!*

Nel divino eterno Vero

²⁶ F. Potenza, *I canti più belli, canzoncine sacre che la gioventù nostra canta in chiesa*, Vicenza, 1943, pp. 128 e s.; F. Potenza, *I fiori del mio cuore*, Vicenza, 1956, pp. 316 e s.; P. Iannantuono, *Le preghiere del cuore*, San Marco in Lamis, 2003, pp. 183 e s.

*Della Mente, che non erra,
Il suo cuor, il suo pensiero
Sempre, sempre si fissò;
Finchè poi da questa terra
Tutto bello al Ciel volò.
Rit. Si inchini ecc.*

*A quell'ara benedetta,
Che racchiude le sue spoglie,
Sente l'alma a Dio diletta
Le delizie di lassù;
E di easte e sante voglie
Si nutrisce sempre più.
Rit. Si inchini ecc.*

*Oh felice, eterna Roma,
Che hai dato a noi Donato,
Tu, invitta e mai doma,
Ci hai dato un gran Tesor.
Questo popolo, a te grato,
Se lo stringe al suo cuor.
Rit. Si inchini ecc.*

*Salve, o Martire possente,
Alla voce del tuo sangue
Dio sorride, allor che sente
Il tuo nome risuonar!
Deh, a noi vieni e a chi langue,
Vieni, o Santo, a consolar!
Rit. Si inchini ecc.*

Triduo²⁷ a San Donato Martire

*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen.
O Dio vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto,
Gloria...*

*-O glorioso San Donato, martire per la fede di Gesù Cristo
e nemico dell'errore a tal punto da sfidare i tiranni e da non*

²⁷ La novena, il triduo, la settena o settenario, l'ottavario e la tredicina sono forme popolari di devozione legate a un determinato numero di giorni, con le quali si implora mediante vari esercizi di pietà la concessione di determinate grazie, si ringrazia per quelle ricevute o semplicemente si solennizzano ricorrenze e feste. La liturgia ufficiale ignora tali forme devozionali e di esse non vi è traccia nei libri liturgici, ma la Chiesa le accetta e le incoraggia anche con le indulgenze. La forma più semplice è il triduo, mentre la novena, che è un triduo triplicato, cioè potenziato per portarlo ad una efficacia maggiore, è riservato alle occasioni più solenni e alle necessità più grandi. La settena e l'ottavario, quest'ultimo è detto anche ottiduo, sono più rari, mentre la tredicina precede di solito la festa di S. Antonio di Padova, ma a Bosa anche quella di S. Antonio abate almeno dalla fine del secolo XIX.

*temere i tormenti e la stessa morte, rendi anche noi forti
nella fede e nemici di tutto ciò che ci allontana da Dio.
3 Gloria...*

*O glorioso martire Donato,
le preci ascolta ognor dei tuoi fedeli
che a te esultanti vengono con fede
e tu benigno guardali dal Cielo.*

*-O glorioso San Donato, che dinanzi all'alternativa di
amare la tua giovane vita, rinunciando alla celeste, non
esitasti a preferire il Cielo alla terra, dando il tuo sangue
per Cristo, infondi in noi pure questo coraggio di saper
amare soprattutto e sempre Gesù che dona la vita vera.
3 Gloria...*

O glorioso martire Donato...

*-O glorioso San Donato, il cui corpo la Provvidenza ha
destinato in questa chiesa dei Sette Dolori sotto lo sguardo
materno della Vergine Addolorata, dal Cimitero di San
Calepodio in Roma, qui racchiuso nell'urna per essere
nostro incitamento ed esempio, donaci la grazia di
testimoniare con le opere la fede e l'amore di Gesù e della
suo dolorosa Madre.
3 Gloria...*

O glorioso martire Donato...

*Preghiamo: Dio onnipotente e misericordioso, che hai dato a San Donato un'invitta costanza fra i tormenti del martirio, rendici sereni nelle prove della vita e salvaci dalle insidie del maligno, Per Cristo nostro Signore, Amen. San Donato Martire: supplica per ottenere una grazia. Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*²⁸

²⁸ P. Iannantuono, *Le preghiere del cuore*, San Marco in Lamis, 2003, pp. 183 e s.; e con piccole varianti su una immaginetta.

Supplica a San Donato
per ottenere una grazia²⁹

-O Dio, vieni a salvarmi, - Signore vieni presto in mio aiuto. Gloria...

-O martire invitto di Gesù Cristo, che vivendo in mezzo ad un mondo pagano, fosti così fedele al vero Dio da spargere il tuo sangue per la sua fede; ottienici da Dio il dono della forza perché in un mondo sempre più lontano dai suoi insegnamenti possiamo essere fedeli testimoni della sua misericordia.

3 Gloria...

-O valoroso soldato di Gesù Cristo, che militando sotto un Re della terra, tutto ti dedicasti al servizio del Re del Cielo, nulla sperando dei beni terreni ma mirando solamente a quelli eterni; impetraci la grazia di vivere da veri e degni soldati di Cristo, sì che vincendo ogni desiderio mondano

²⁹ P. Iannantuono, *Le preghiere...*, cit., p. 185.

ed ogni umano rispetto, desideriamo solo i beni preparati per noi in Cielo.

3 Gloria...

-O glorioso soldato di Gesù Cristo, che avesti nel cuore una tale carità per Dio da sopportare con gioia i tormenti del martirio, ottienici una scintilla di quell'amore che tutto ti arse il cuore, per poter essere felici in terra dell'amore di Gesù e prepararci alla felicità eterna.

3 Gloria...

-O potente Taumaturgo, che nel fiore della tua giovinezza desti il tuo sangue per la fede di Cristo, ottienici da Dio la grazia di una pronta e sincera conversione; impetraci inoltre il favore divino per la grazia... che ti domandiamo con piena rassegnazione alla divina volontà.

3 Gloria...

-O glorioso San Donato, invitto campione della Chiesa, tu che sei potente presso il trono di Dio, allontana da noi la tristezza e la desolazione, i pericoli del corpo, e, in modo particolare, quelli dell'anima. Frena i flagelli divini che abbiamo meritato con i nostri peccati e le nostre infedeltà; ottienici inoltre le grazie che ardentemente ti chiediamo ed in particolar modo...

3 Gloria...

Litania a San Donato³⁰

Santa Maria Regina degli Angeli e dei Santi, prega per noi;
San Donato martire glorioso, prega per noi;
San Donato soldato coraggioso sino alla morte, prega per noi;
San Donato modello di fedeltà, prega per noi;
San Donato esempio di obbedienza, prega per noi;
San Donato invincibile atleta della fede, prega per noi;
San Donato amico dei giovani, prega per noi;
San Donato speranza dei mesti, prega per noi;
San Donato avvocato dei peccatori, prega per noi;
San Donato intercessore degli agonizzanti, prega per noi;
-O glorioso San Donato che hai ricevuto la corona promessa a quelli che soffrono a causa della giustizia,
-Insegnaci a far ricorso a Dio nelle nostre necessità.

Preghiera:

³⁰ P. Iannantuono, *Le preghiere del cuore*, San Marco in Lamis, 2003, pp. 183-186.

Signore onnipotente ed eterno, che ascolti quelli che ti pregano con umiltà, fervore e fiducia concedici, ti supplichiamo, per intercessione di San Donato la grazia che urgentemente chiediamo. Volgi uno sguardo di tenerezza verso i peccatori prossimi a morire. Fa' che i giovani siano sale e luce della terra e si slancino con gioia alla sequela della tua Parola, Dio della misericordia e della pace, che sei la consolazione degli amitti ed il sostegno dei tribolati, ascolta il grido della nostra miseria, e per intercessione di San Donato concedi alla tua Chiesa e alle nostre famiglie di poter essere segno tangibile del tuo amore e della tua fedeltà, Amen. Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen.

Preghiera a San Donato martire

O martire invito di Gesù Cristo, o potente taumaturgo, per le meravigliose grazie che faceste in vita e in morte, e per la gloria che senza fine che ora godete in Cielo, noi prostrati ai tuoi piedi, pieni di fiducia nel vostro potente patrocinio umilmente vi supplichiamo di impetrarci da Gesù Cristo tutte quelle grazie che ci sono necessarie per la salvezza delle anime nostre.

Principalmente, o gloriosissimo nostro protettore, vi supplichiamo di ottenerci la grazie di essere costanti nella professione della fede Cattolica, di amare Dio con tutto il nostro cuore, di nutrire un affetto tenero, filiale verso la nostra cara Madre Addolorata, che versò lacrime di sangue per la morte del suo Figlio.

Vi preghiamo ancora per i bisogni della Santa Chiesa Cattolica Romana, nostra madre, pel nostro amatissimo Padre il Sommo Pontefice.

Vi supplichiamo in fine, o potentissimo nostro Avvocato, di adempiere tutti gli obblighi del nostro stato e di fare in fine una santa morte, di liberarci da tutti i flagelli e da tutti i

mali. E' vero che noi per i nostri peccati li meritiamo, ma voi colla presente vostra intercessione pregate il Signore che ce ne liberi. Specialmente vi domandiamo di essere liberato dal vaiolo e dal calore, di cui siete speciale protettore.

Queste grazie, o glorioso San Donato, che aveste il Martirio in Roma, noi vi domandiamo con piena fiducia di esser esauditi e pieni di gratitudine per i vostri beneficii in tutto cuore ve ne ringraziamo in vita e speriamo di venire a ringraziarvi in Cielo. Così sia.

Tre Gloria Patri alla SS. Trinità per le grazie concesse da San Donato.

Antiph.

O Donate, martyr invicte, voces percipe precesque supplicum, quas sub tua clementia fideles fundunt servili et comunem nobis impetra, qua frueris gloriam.

Ora pro nobis, Sancte Donate.

Ut digni efficiamur promissionibus Christi

Oremus

Deus, qui Beatum Donatum Martyrem, tuum singolari virtute decorasti; eius meritis et intercessione concede, ut a comitiali morbo incolumes et a mala morte evadamus immunes. Per Christum Dominum nostrum. Amen

*Diciamo un Gloria, un Pater noster, una ave Maria e una gloria Padre a S Giuseppe glorioso; un Pater a S Maria Dell'istignano, un Pater S Donato Martiro, un Pater a S Matteo apostolo e Evangelista, un Pater a S Giovanni Batista precursore di Cristo...*³³

Rituale dei pellegrini di Ripabottoni

*Finito già la canzoncina tuti sipongono nel cammino per andare a S. Marco in Lamis. Prima dentrare il Caput intono litani e siva nella chiesa per visitare S. Donato Martire. Il Priore dice l'oremus Concedemo (Concede nobis Domine) ecc. Quel di San Donato vede a pagg (?). Il resto si dice dal caput. Usciti tutto di chiesa si fa un piccolo ristoro è si parto per convento di S. Matteo con le Litania...*³¹

*Orazione a Rimanenti Santi del Rito Santuario. Vi supplichiamo o signor di voler che dapertutto, sentiamo gl'effetti dell'assistenza di Santa Maria di Stignano, S Donato Martire, S Giovanni Battisto Evangelista precusore di Cristo, S Maria di Pulsani, S Leonardo Confessore, S Celestino e S'Amante affinche, mentre celebriamo i loro meriti, sperimentiamo già lefficacia delle loro orazione...*³²:

³¹ M. Villani, *Il penoso e stancoso viaggio dei sette giorni, rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, Fasano, 2002, p. 97 e s.

³² M. Villani, cit., p. 138.

³³ M. Villani, cit., p. 146.

San Donato Martire e Vescovo di Arezzo

In quale epoca sia stato introdotto il culto di san Donato martire e vescovo di Arezzo presso la chiesa dell'Addolorata non si sa, ma già nell'ottocento c'era il culto di san Donato vescovo.

In occasione della festa di San Donato (8 agosto), patrono de llu mòte (santo protettore degli epilettici) si preparavano in casa li panettèdde (pagnottine) che venivano cotte non singolarmente, ma a quate, cioè unite insieme in numero di 7-8 per lato sì da formare un quadrato ed erano separate dopo la benedizione. Se ne dava una a testa al vicinato. Naturalmente, prima della consumazione, si recitava un Pater, Ave, Gloria.... A volte, qualche giorno prima della festa, le donne giravano per le strade del quartiere per chiedere un pugno di grano pe lli panettèdde che, dopo la cottura, venivano distribuite prima di tutto alle contribuenti, in proporzione alla quantità di grano offerta. In tempi più lontani si cuoceva il grano (lu rane de Sante

*Dunate) che si insaporiva con il sale o con il miele e si offriva ai vicini di casa.*³⁴

Nella prima decina di agosto di ogni anno, nel pieno della calura estiva, presso la chiesa dell'Addolorata per la festività di san Donato vescovo si recavano molti devoti per rendere l'omaggio al santo terribile che protegge e guarisce dalla epilessia e dalle convulsioni. Essi rinnovano un rito offertorio antico in cui al santo, che *fonda il suo potere* sulla paura delle malattie nervose, viene offerto, su una bilancia di legno, tanto grano quanto pesa il corpo del malato.

Fino alla fine dell'800, gli epilettici venivano sottoposti al rito della «pesatura» su una rudimentale bilancia di legno con nell'altro piatto tanto grano quanto pesava il malato, mentre il sacerdote pronunciava l'esorcismo per allontanare il male lunatico.

La «pesatura» è diretta dal sacerdote recitando da un libretto la formule della «Benedictio ponderis, seu ordo ad ponderandam personam per votum obligatam dare de aliqua e, quantum ponderat corpus eius, sicut triticum, oleum, ceram, panem, vinum et similia, ut a male lunatico et a cunctis periculis vivamus semper liberi». La bilancia é appesa ad una trave del soffitto da una parte c'è un grosso piatto in legno per poggiare la persona e nell'altro piatto si pone il grano oppure olio, cera o simili. Al sacerdote sono assistenti due ufficiali con i piedi nudi e col collo attorcigliato una corda e provvedono a mettere in sacrestia tutte le offerte che poi verranno utilizzate per la metà per i poveri e l'altra metà per le spese di culto.

³⁴ G. Galante, *La religiosità popolare a San Marco in Lamis, li còse de Ddi*, Fasano, 2001, p. 208 e s.

La «pesatura» era diffusa in passato anche in molti centri abruzzesi e salentini ma ora sembra sparita, anche se alcuni studiosi l'hanno documentata fino agli anni 70 del XX sec. Secondo alcuni il rituale della pesatura con il significato di offrire l'equivalente del peso della propria persona in grano implica l'ipotesi della bilancia-equilibrio mentale; ma dopo che gli studiosi hanno realizzato altre osservazioni sul campo, anche in considerazione del fatto che raramente i parenti e i famigliari ritengono l'epilettico uno squilibrato e l'epilessia una malattia mentale, il rituale della pesatura potrebbe essere interpretato, piuttosto, come un rito offertorio, valutabile nei termini contrattuali del *do ut des*: il dare al santo, con il grano, il caso malato in cambio della guarigione. Inoltre, il grano rappresenta l'offerta sostitutiva di carattere magico, il peso dell'uomo malato che deve essere guarito, proprio il grano che era (ed è) il meglio che il contadino potesse offrire al santo. Che poi la soluzione di mali che riguardano il sistema nervoso, ritenuti incurabili attraverso i comuni interventi farmacologici, sia affidata non già alle terapie praticate, ma ad un santo terribile, che fonda il suo potere sulla paura, è problema psicologico e culturale: il culto di S. Donato vescovo riguarda un contesto culturale che si basa sulla fede in una potenza sacra capace di sconfiggere il male e restituire alla guarigione e alla sanità mentale chi ha perso la testa.

Male di san Donato è chiamato l'epilessia, detta anche *mal di luna* perché le crisi, con gli accessi convulsivi e quei sintomi premonitori che i clinici chiamano aura motoria, sensitiva e psichica, sarebbero da collegare alle fasi

lunari. In realtà un alone di mistero e di sacralità circonda ancora questa malattia che, nell'antichità, veniva attribuita ad influssi astrali o demoniaci e le cui manifestazioni allucinatorie spesso venivano considerate segni diabolici o di santità. Diffuse erano infatti le credenze relative agli influssi della luna sulle condizioni psichiche degli uomini, Shakespeare fa dire ad Otello: *È la vicinanza alla terra s'avvicina alla terra più del solito e fa impazzire gli uomini.*

Con l'espressione male di san Donato in tutte le regioni meridionali (fa eccezione la Sicilia dove protettori delle convulsioni sono S. Andrea, S. Vincenzo Ferreri e, soprattutto, S. Vito: ballo di S. Vito e *motu* vengono chiamate le forme epilettiche, vedi Pitre) viene ancora indicata, genericamente, l'epilessia, il *morbus sacer* del mondo antico; in realtà, esso significa anche una serie di mali che riguardano il sistema nervoso, non curabili immediatamente attraverso interventi di carattere farmacologico, la cui soluzione viene affidata ad un intervento potente del santo che, secondo la tradizione sarebbe stato egli stesso colpito da mal caduco. Più verosimilmente egli sarebbe divenuto protettore dell'epilessia per il fatto che, in una delle leggende del martirologio, subisce la decapitazione, quindi san Donato ha perso la testa e diventa protettore di tutti quanti quelli che hanno perso la testa, che hanno malattie di carattere nervoso che determinano una disfunzione della personalità e anche patrono dei pazzi, una specie di Apollo anche dei poeti, perché perdere la testa non è soltanto una malattia, ma anche uno degli stimoli verso un mondo diverso e più giusto, che esca dagli schemi in cui si crede di avere la testa

saldamente sulle spalle e invece si sta camminando con i piedi in aria.

Ma il culto di san Donato sembra aver soppiantato il culto di san Vito, presso la chiesa dell'Addolorata, per le malattie nervose.³⁵

La presenza di questi culti legati alle malattie nervose fanno pensare che la chiesa dell'Addolorata fosse considerata un santuario per chiedere grazie particolari riferite a questo male. Forse anche in considerazione che presso la chiesa vi era un ospizio o ospedale, oppure venivano segregati i mali di mente.

Aucello ricorda proprio un detto riferito a questo fatto.³⁶

³⁵ G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco ...*, cit.

³⁶ *Pongeca qua, / pongeca là, / 'ncule e mammeta / che ce sta? // (Punge qua, / punge là, / nel culo di tua madre / cosa c'è?): è la puntura della tarantola. Oltre all'indovinello, esisteva un tempo una credenza popolare sulla "tarantola delle Puglie": nome volgare della Lycosa tarentula, ragno molto conosciuto e diffuso perché il suo morso velenoso fu considerato fino al XIX secolo causa di tarantolismo. Riguarda la còrea, popolarmente conosciuta come "ballo di san Vito", sintomo neurologico che si manifesta sotto forma di isterismo, attribuito alla puntura della tarantola delle Puglie. Infatti anche a S. Marco in Lamis doveva essere piuttosto diffusa tale credenza, se si pensa che in una delle nicchie sulla facciata della Chiesa dell'Addolorata è stata posta, ed è ancora lì, la statua di San Vito.* L. P. Aucello, *Il palio dele messi*, Bari, 1999, p. 106.

Triduo a San Donato Vescovo e Martire³⁷

Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen,

-O Dio vieni a salvarmi, - Signore vieni presto in mio aiuto, Gloria...

O glorioso vescovo Donato, lucerna sempre viva di amore e di fede, per quel coraggio col quale soffristi le persecuzioni

³⁷ P. Iannantuono, *Le preghiere del cuore*, San Marco in Lamis, 2003, p. 186 e s.

*per la diffusione del Vangelo, ottienici di poter essere in ogni avversità fiaccola di Cristo e conforto per chi soffre.
Gloria...*

*O glorioso vescovo Donato,
le preci ascolta ognor dei tuoi fedeli
che a te festanti vengono con fede
e tu benigno guardali dal Cielo.*

*-O amabile vescovo Donato, intrepido confessore della fede, per quella ardente carità che provasti per i tuoi fratelli affrancandoli da flagelli e malattie, ottienici di essere liberati dalla guerra e da ogni male spirituale e fisico.
Gloria...*

O glorioso vescovo...

*-O ammirabile vescovo Donato, esempio fulgido di ogni cristiano, per quell'incessante amore che provasti per Gesù Cristo tuo unico e Sommo Bene, ottienici di vivere coraggiosamente il Vangelo ed a non aver timore dei persecutori.
Gloria...*

O glorioso vescovo...

*Preghiera
O glorioso San Donato, volgi a noi il tuo sguardo di protezione ed ottienici dal Signore di essere come te*

*disposti a soffrire per amor suo ogni avversità e tormento piuttosto che perdere una sola delle cristiane virtù. Fa' che a tua imitazione possiamo conservarci degni delle grazie che la misericordia del Redentore incessantemente ci dona e che, inoltre, ci sia concesso di superare gli ostacoli che la vita presenta onde conservarci integri nella fede e lodare in Paradiso la Santissima Trinità. Amen.
Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*

Canto L'empio, crudel tiranno³⁸

*L'empio, crudel tiranno
diede il comando fuori
contro i tuoi genitori
per farli, o Dio, morir.*

³⁸ Inno a san Donato Vescovo e martire di d. Federico Nardella. F. Potenza, *I fiori del mio cuore*, Vicenza, 1925, pp. 322 e s.; P. Iannantuono, *Le preghiere del cuore*, San Marco in Lamis, 2003, p. 186 e ss.

*E un sì crudel affanno
soffristi sì placato,
che il demone sdegnato
sia quanto non so dir.*

*Ti volle Dio lontano
dai tuoi, Donato, invero;
e il viver tuo severo
fu causa d'ogni ben.*

*Il crudo Quadraziano,
prefetto allor d'Arezzo,
ti rese assai più avvezzo
a bere il rio velen.*

*Prima con Ilarino
fe' pago il suo furore:
sotto il baston sen muore
per gloria di Gesù.*

*Non sa il crudel meschino
che pei suoi Numi il Cielo
fa germogliare con zelo
campioni di virtù?*

*Tu pur, Donato, infine,
esposto alla tenzone,
il ferreo bastone
sapesti sostener*

*Perciò il crudel pel crine
fe' prender la tua testa,
e fe' troncarla in festa.
Or puoi Gesù goder.*

INDICE

| | |
|---|-------|
| Introduzione | Pag 6 |
| Premessa | “ 9 |
| I martiri | “ 11 |
| Le catacombe e il cimitero di Calepodio | “ 18 |
| Santo Donato | “ 45 |
| Il culto dei martiri che portano il nome Donato presso la Chiesa dell'Addolorata | “ 49 |
| San Donato martire romano | “ 55 |
| Vita di san Donato martire romano | “ 63 |
| Miracoli del glorioso san Donato martire romano | “ 81 |
| Canto a san Donato martire | “ 87 |
| Triduo a san Donato martire | “ 89 |
| Supplica a san Donato per ottenere una grazia | “ 93 |
| Litania a san Donato | “ 95 |
| Preghiera a san Donato | “ 97 |

| | |
|--|-------|
| Rituale dei pellegrini di Ripabottoni | “ 99 |
| San Donato martire e vescovo di Arezzo | “ 101 |
| Vita di san Donato vescovo e martire | “ 107 |
| Triduo a san Donato vescovo e martire | “ 117 |
| Canto, L'empio, crudel tiranno | “ 119 |

EDIZIONI SMiL

Saggi

- 1- G. e L. Tardio Motolese, *Nicodemo, nasci dall'alto*, 1998, p. 36. € 2,00
- 2- G. Tardio Motolese, *Le povertà a San Marco in Lamis*, 1996, p. 20. € 5,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (catechesi e riflessioni sul Giubileo)*, 2000, p. 50. €4,00
- 4- G. Tardio Motolese, *Il diaconato e la diaconia della pace*, 2001, pp. 149. €10,00
- 5- G. Tardio Motolese, *La veglia e il simbolismo nella catechesi con il metodo scout*, 2001, p. 222. €10,00
- 6- L. Motolese Tardio, *I sistemi economici e il pensiero economico dal mercantilismo a Keynes*, 2001, p. 24. €3,00
- 7- L. Motolese Tardio, *L'inventario e le garanzie del credito*, 2002, p. 22. €3,00

- 8- G. Tardio Motolese, *Pellegrinaggio a piedi a Monte Sant'Angelo, la cumpagnia di San Marco in Lamis, indagine socio-religiosa*, 2003, p. 170. €15,00
- 9- G. Tardio Motolese, *La spiritualità del lavoro*, 2003

Testimonianze

- 1- R. Gravina, *La vita*, 1996, p. 47.
- 2- AA. VV., *Rosaria Gravina, Il cuore, beati i puri di cure*, 1997, p. 83.
- 3- G. Tardio Motolese, *Don Ugo, sacerdote e pastore*, 1998, p. 12.
- 4- AA.VV., *Don Angelo, sacerdote con il fazzolettone scout*, 1998, p. 24.

Testi di storia e di tradizioni popolari

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*, 1999, p. 158. €20,00
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000, p. 150. €10,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, I° ed., p. 51. €5,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, II° ed., p. 57. €6,00
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002, pp. 72. €5,00
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002, p. 20. €3,00.
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed. €20,00
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, 2003. € 40,00 (edizione economica €20)
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003, p. 123. €7,00
- 9- *Officio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*,

riproduzione anastatica, con nota introduttiva di G. Tardio Motolese, 2003, €10,00

10- G. Tardio Motolese, *San Donato martire a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

11- G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra sette e ottocento*, San Marco in Lamis, 2003.

12- G. Tardio Motolese, *Ciro medico martire eremita a San Marco in Lamis*, in preparazione.

13 G. Tardio Motolese, *Le leggende di San Michele Arcangelo a San Marco in Lamis* (in preparazione).

14- G. Tardio Motolese, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di San Michele Arcangelo*, (in preparazione).

15- G. Tardio Motolese, *I Viestani in pellegrinaggio a San Michele di Monte Sant'Angelo*, (in preparazione).

Edizioni SMiL srl
Corso Matteotti 187
San Marco in Lamis (Foggia)
Tel e fax 0882 834509
novembre 2003
© SMiL srl